
dossier

Sinodo e sinodi

dialoghi

a cura di
Piergiorgio **Grassi**

Le Chiese locali italiane sono ora impegnate nel secondo anno del percorso sinodale (la cosiddetta *fase narrativa*), percorso inserito nel tracciato del Sinodo universale che porta il titolo significativo *Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione*. C'è stato un confronto piuttosto serrato in Italia sulla situazione della Chiesa, mentre ora è in atto il discernimento comunitario in quelli che sono stati chiamati "I cantieri di Betania", vale a dire l'ascolto dei mondi in cui vivono i cristiani, le relazioni e le strutture comunitarie (senza dimenticare le strutture di partecipazione), il settore dei servizi e dei ministeri ecclesiali (con l'attenzione alla necessaria corresponsabilità delle donne all'interno della comunità cristiana). Un quarto cantiere è stato lasciato alla scelta delle diocesi (cfr. Conferenza episcopale italiana, *Sinodalità. La sintesi italiana e Il secondo anno del cammino sinodale*, in «Il Regno – documenti», 2022, 15, rispettivamente alle pp. 468-475 e 476-482). Nella sintesi finale del primo anno, consegnata dalla presidenza della Conferenza episcopale italiana alla segreteria generale del Sinodo dei Vescovi, sono messi in evidenza le criticità e i dati positivi emersi dai tanti incontri, «nel tentativo di raggiungere anche i mondi della politica, delle professioni, della scuola e dell'università, sino ai luoghi della sofferenza e della cura, alle situazioni di solitudine e di emarginazione». Si è messa in movimento una macchina organizzativa complessa attraverso un Gruppo di coordinamento nazionale con la partecipazione agli incontri di circa mezzo milione di persone, con la costituzione di 50.000 gruppi sinodali coordinati da più di 4000 referenti diocesani, decisivi per sostenere un lavoro che si è dovuto confrontare con inevitabili resistenze, suscitate dal timore di attivare compiti gravosi destinati però a non modificare la situazione.

Dopo il tanto parlare di sinodalità, dunque, la si sta finalmente vivendo e vengono alla luce questioni che esigeranno approfondimenti di varia natura. Senza però dimenticare che negli anni precedenti l'inizio di questa avventura ecclesiale, non sono mancati utili contributi per ispirare una corretta prassi sinodale. Di notevole rilevanza il documento elaborato dalla Commissione teologica internazionale, che ha ispirato a sua volta un commento a più voci, che porta lo stesso titolo del documento, *Sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, a cura di Piero Coda e Roberto Repole (EDB 2019). Più recentemente lo sguardo si è allargato a individuare come le confessioni cristiane interpretano la dimensione sinodale della Chiesa (cfr. *Sentieri di sinodalità. Prospettive teologiche interconfessionali*, Edizioni San Paolo 2022) con lo scopo – lo ha scritto Riccardo Battocchio nell'*Introduzione* al testo – «di mettere in luce tanto ciò che sta a cuore a ciascuna confessione, quanto le aperture in esse presenti».

La riflessione della Commissione teologica internazionale ha messo a fuoco il termine e il concetto di sinodalità, una parola diventata di uso comune, soprattutto dopo che papa Francesco ha parlato della sinodalità come di una dimensione costitutiva della Chiesa. Il termine ha assunto talvolta i significati più diversi e di conseguenza è stato impiegato in maniera impropria. Si è convenuto che per sinodalità si intende lo stile che caratterizza la Chiesa e i processi in cui la sua natura sinodale si manifesta, vale a dire lo stile del “camminare insieme”, del ritrovarsi in assemblea come popolo di Dio «convocato da Cristo nella forza dello Spirito per annunciare il Vangelo», che genera una prassi specifica: «l'ascolto della Parola, la celebrazione eucaristica, la fraternità realmente vissuta e la partecipazione e corresponsabilità di tutto il popolo di Dio, pur nella differenziazione dei ministeri e dei carismi, alla vita

e alla missione della Chiesa», come osserva Roberto Repole in un denso commento al documento della Commissione teologica internazionale. La natura sinodale della Chiesa trova conferma anche in precisi processi e strutture e in eventi che vedono l'intero popolo di Dio chiamato dai suoi pastori ad «operare un discernimento circa il suo cammino o questioni specifiche, per assumere delle decisioni in ordine all'evangelizzazione».

Il termine "sinodo", di origine greca, apparso tardi nel lessico della Chiesa delle origini (attorno al III secolo) ha dato luogo a oscillazioni di significato, dal momento che «è stato interpretato talvolta come pratica di governo, talaltra come espressione della Chiesa nella sua interezza». Le vicende del cristianesimo, poi, segnate da alcune drammatiche divisioni come il distacco della Chiesa di Oriente, o la riforma protestante, hanno dato origine a modi di agire, a riflessioni teologiche, a modalità giuridiche diverse. Se attraverso il percorso sinodale si vuole mettere a confronto i diversi modi di portare attenzione alla dimensione sinodale delle Chiese, si noterà pure che accanto alle diversità, non mancano punti di convergenza, per cui in prospettiva ecumenica, appare rilevante il mettere in luce le specificità non negoziabili, le aperture che pure emergono, e gli inevitabili ostacoli da superare.

L'obiettivo principale di questo dossier è proporre un itinerario dentro la problematica sinodale, a partire dalla Chiesa delle origini che già negli *Atti degli apostoli* («il più importante manuale di ecclesiologia», a dire di papa Francesco), viene presentata come «Chiesa in uscita», con momenti conciliari dove il discernimento per giungere alle decisioni operative ispirate dallo Spirito Santo ha richiesto parresia e l'accettazione di conflitti di opinione, pri-

ma di approdare a decisioni condivise (Pulcinelli). Mentre oggi, nella Chiesa cattolica, l'indizione di un processo sinodale ha richiesto il ripensamento del modo di vivere le relazioni ecclesiali anche in virtù delle sollecitazioni che vengono dal drammatico cambiamento d'epoca in cui tutti siamo inseriti (Battocchio) e che suscita la domanda ineludibile di «come si realizza oggi, a diversi livelli (da quello locale a quello universale) quel “camminare insieme” che permette alla Chiesa di annunciare il Vangelo, conformemente alla missione che le è stata affidata; e quali passi lo Spirito ci invita a compiere per crescere come Chiesa sinodale». Domanda che suscita immediatamente la questione del metodo da adottare per camminare insieme e operare il discernimento comunitario, che ha momenti e passaggi necessari, a cominciare dall'apprendimento di una capacità di ascolto. «Non si tratta di tecnicismi, ma di aver chiaro quali sono i passi da compiere per rendere proficuo il discernimento comunitario» (Steccanella).

Di fronte alla proposta cattolica prendono rilievo sia l'esperienza della Riforma, sia quella dell'ortodossia in terra russa. La prima, ben radicata nella tradizione biblica, da cui sono stati tratti i due principi cardine, quello di collegialità e quello di rappresentanza, che grazie all'azione dello Spirito diventano sinodalità. Sulla base di questi principi sono nati almeno tre modelli organizzativi (episcopale, presbiteriano e congregazionalista) che, pur nelle differenze, convergono nel concepire la Chiesa come comunità locale, «riunita nell'ascolto della Parola di Dio e nella celebrazione dei sacramenti» e basata sulla collegialità per il governo della Chiesa stessa. Le decisioni vengono tuttora prese da un organo collegiale «sempre superiore rispetto all'incarico o all'autorità istituzionale conferita a una persona singola» (Gajewski). Nel campo dell'ortodossia – una realtà “plurale”, pur aderendo cia-

scuna Chiesa a un'unica confessione di fede e riconoscendo una primazia storica, meramente onoraria, al Patriarcato di Costantinopoli – il vertice della sinodalità è rappresentato dalla *sobornost'* che indica l'unione intima e profonda dei credenti, nel nome di Cristo, nella Chiesa. *Sobornost'* che secondo grandi pensatori come Florenskij e Bulgakov deve sempre superare le differenze e includere persone appartenenti a etnie, nazionalità, ceti sociali diversi. È per essenza disponibile al dialogo ecumenico. «Non riconoscere questo tratto costitutivo comporta un travisamento del concetto stesso di Chiesa, alimentando eresie, divisioni, nazionalismi ed etnofiletismi. Come oggi sta drammaticamente accadendo nella stessa ortodossia slavo-russa» (Valentini).

Nel Forum finale, alla domanda se e come il sinodo cattolico possa contribuire ad aprire una nuova stagione ecumenica, le risposte degli intervenuti hanno posto l'accento sui «segnali contraddittori», come quelli appena accennati, che vengono da ciò che sta accadendo all'interno dell'ortodossia, con le controverse dichiarazioni del patriarca Kirill nel contesto drammatico dell'invasione dell'Ucraina da parte dei russi. Si auspica poi che ci sia un "ecumenismo recettivo" da parte cattolica, nel senso di una strategia dell'attenzione nei confronti delle confessioni cristiane, per le quali la dimensione sinodale è stata ed è centrale, nel momento in cui la Chiesa cattolica prova, a tutti i livelli, a riflettere per potenziare sia il Sinodo dei vescovi e le sue funzioni, sia il coinvolgimento della comunità tutta nella missione, operando così «un ripensamento del proprio essere e un importante ribilanciamento delle forme di autorità entro la comunità» (Morandini). Ma se si vuole davvero camminare insieme, devono essere abbandonate, come ostacolo insormontabile al dialogo, manifestazioni identitarie che fanno dell'altro e delle altre confessioni

un temibile concorrente e spingono a privilegiare l'uniformità, piuttosto che valorizzare le differenze: il confronto delle esperienze in materia di sinodalità, arricchisce le Chiese che fanno tesoro di quanto è suggerito in vari modi dallo Spirito. «Il camminare insieme necessita di una “eterologia”, di un pensiero che mostri l'alterità non unicamente come problema» (Maggi). Ma, nel terzo degli interventi, viene ancora una volta sottolineato come la questione della guerra Russia–Ucraina, per un'accentuata contrapposizione da parte del patriarca di Mosca a tutto l'Occidente, per le fratture ulteriori causate dentro la famiglia ortodossa e soprattutto per l'adesione all'ideologia del *Russkyj mir* (*Mondo russo*) che di fatto subordina a questo progetto la Chiesa stessa, ha generato una situazione talmente grave da richiedere un compito ineludibile per il movimento ecumenico: estendere l'invito pressante alla conversione «non di una parte al punto di vista dell'altra (in una inarrestabile moltiplicazione delle divisioni), ma di tutti all'unico vero riconciliatore, che è Cristo stesso [...], perché, come ha detto papa Francesco nel suo messaggio all'XI Assemblea del Consiglio delle Chiese, “la nostra missione è quella di portare al mondo il compimento di questa riconciliazione, essendo la Chiesa lo strumento e il segno visibile dell'unità cui Dio chiama tutti i cristiani”» (Dell'Asta).

Fin dalle origini il concetto di sinodo matura nell'autocomprensione della Chiesa, come momento assembleare per affrontare, nell'ascolto della parola di Dio e dello Spirito, le questioni nuove che si presentavano. Due elementi che appaiono caratteristici e che interrogano anche le nostre comunità sono la capacità di non nascondere il conflitto e la dimensione narrativa.

Camminare **insieme**: il **sinodo** nella **Chiesa** delle **origini**

di Giuseppe **Pulcinelli**

Il tema della sinodalità non è il capitolo di un trattato di ecclesiologia, e tanto meno una moda, uno slogan o il nuovo termine da usare o strumentalizzare nei nostri incontri. No! La sinodalità esprime la natura della Chiesa, la sua forma, il suo stile, la sua missione. E quindi parliamo di Chiesa sinodale, evitando, però, di considerare che sia un titolo tra altri, un modo di pensarla che preveda alternative. Non lo dico sulla base di un'opinione teologica, neanche come un pensiero personale, ma seguendo quello che possiamo considerare il primo e il più importante "manuale" di ecclesiologia, che è il libro degli *Atti degli apostoli*.

(Papa Francesco,

18 settembre 2021, alla diocesi di Roma)

Giuseppe Pulcinelli,

presbitero e rettore del Collegio Lateranense, è docente di Sacra Scrittura presso la Pontificia Università Lateranense e presso l'Istituto Superiore di Scienze religiose "Italo Mancini" dell'Università di Urbino.

Tra le sue pubblicazioni: *Introduzione alla Sacra Scrittura* (EDB, 2022) e *La giustizia di Dio salvezza per chiunque crede* (EDB, 2019).

Oltre a fornire una sintetica e pregnante definizione di sinodalità, il papa indica opportunamente qual è il testo biblico più importante per l'ecclesiologia sinodale. D'altronde lo stesso libro fa da sfondo al testo "programmatico" di tutto il suo pontificato, l'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* del 2013.

La comunità di “quelli della via”

Tra le più antiche e originali definizioni della Chiesa nascente c'è quella degli *Atti degli apostoli*, dove il movimento cristiano è designato con il sostantivo greco *hodòs*, la “via”, il “cammino”. La prima volta si trova in *At* 9,2 (ricorre sei volte in tutto: *At* 19,9.23; 22,4; 24,14.22), quando descrive la vicenda di Saulo che ottiene dal sommo sacerdote le lettere per le sinagoghe di Damasco, dove lo si autorizza a fermare «quelli che sono della via» («*tinás [...] tês hodoû óntas*»); in questo caso, nella prospettiva del persecutore, ha l'accezione negativa di “adepti della setta” (cfr. anche 22,4). In senso positivo, probabilmente deve essere stata un'autodesignazione arcaica della Chiesa (simile a quella usata dalla comunità di Qumran, cfr. *IQS* 9,17-18: «quelli che hanno scelto la via»), in quanto abbreviazione di “via di salvezza” (*At* 16,17; cfr. anche 18,26); implicitamente indica anche un certo tipo di comportamento etico o contenuto dottrinale (cfr. nell'AT la dottrina delle “due vie” come in *Sal* 1,6)¹. Dunque la Chiesa fin dalle sue origini è presentata come “cammino”, anzi, a ben vedere, un tema portante del libro degli *Atti* è proprio la strada, il viaggio, il cammino compiuto dai missionari, ma soprattutto dalla Parola (cfr. *At* 6,7; 12,24; 13,49). La Chiesa fin dalle sue origini è presentata “in uscita”, “per strada”, un'attitudine che aveva avuto i suoi prodromi già nell'attività pubblica del Gesù terreno, in quella comunità in cammino dietro al maestro di Nazaret (quanto spazio, nel Vangelo lucano, al tema del “viaggio” verso Gerusalemme!).

Dalla “strada”, cammino (*hodòs*) al “camminare insieme” (*syn-hodòs*). La parola “sinodo”, derivata dal greco, è composta dal lemma *hodòs*, preceduto dalla preposizione *syn*, che significa “con”, “insieme”. Nell'antica Grecia era l'adunanza, l'assemblea. Nell'AT greco il termine ricorre in pochi passi (*Dt* 33,14; *1Re* 15,13; in *Ger* 9,1 ha il significato specifico di “assemblea”), invece come tale non ricorre mai nel NT; compare una sola volta il verbo *synodeiúō*, indicante gli uomini che facevano il cammino con Saulo verso Damasco (*At* 9,7; una volta c'è il sostantivo *synodía*, che viene reso con “carovana”, cfr. *Lc* 2,44). Il concetto e poi il significato di “sinodo” maturò nell'autocomprensione della Chiesa, come momento as-

Nella Chiesa delle origini le questioni nuove vengono affrontate in un contesto sinodale, al centro del quale c'è il processo di discernimento per giungere a compiere scelte ispirate dallo Spirito Santo.

sembrare per affrontare, nell'ascolto della parola di Dio e dello Spirito, le questioni nuove che si presentavano e che non erano state oggetto specifico dell'insegnamento di Gesù e poi degli apostoli. «La sinodalità si dispiega sin dall'inizio quale garanzia e incarnazione della fedeltà creativa della Chiesa alla sua origine apostolica e alla sua vocazione cattolica» (CTI, *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, n. 24).

I primi concili, di fatto, si configurano come assemblee sinodali di vescovi di aree ecclesiastiche più o meno grandi, riuniti insieme per risolvere quei casi che il vescovo locale non era in grado di trattare da solo. Dunque al centro del sinodo o concilio c'è il processo discernimento per giungere a compiere scelte ispirate dallo Spirito Santo.

I momenti più significativi di un discernimento sinodale negli *Atti degli Apostoli*

La sinodalità della Chiesa è attestata fin dai primi fatti raccontati da Luca negli *Atti*: fa la sua comparsa già nel primo capitolo, quando si tratta di scegliere colui che deve prendere il posto di Giuda e ricostituire così il numero simbolico dei "Dodici" (cfr. *At* 1,15-26). Pietro prende la parola e narra la fine del traditore, poi cita le Scritture e indica le caratteristiche che deve avere il candidato, tra cui l'essere testimone della risurrezione di Gesù. Due discepoli vengono presentati dall'assemblea, poi si invoca il Signore nella preghiera, perché sia Lui a indicare il prescelto. Già da questa prassi emergono le componenti imprescindibili per il discernimento sinodale: un camminare insieme guidati dalla Parola e dalla preghiera. Una dinamica simile si ripresenta al cap. 6 degli *Atti*, quando occorre risolvere una questione che genera malcontento nella comunità dei credenti di lingua greca, perché le loro vedove vengono trascurate nella distribuzione dei proventi delle collette. Perciò viene convocata l'assemblea a Gerusalemme, si propongono sette discepoli per questo servizio, quindi vengono presentati agli apostoli, che pregano e impongono loro le mani: ecco l'istituzione in un nuovo ministero per rispondere a un bisogno nuovo nella comunità.

Il conflitto e come va affrontato: la grande assemblea di Gerusalemme (At 15,1-35)

Quello che tradizionalmente viene considerato il primo concilio della Chiesa, deve affrontare la prima vera grande questione che si

pone alla comunità primitiva e che determinerà in gran parte tutto il suo cammino successivo: cosa fare con i non giudei che aderiscono al Vangelo? Alcuni insistevano che dovevano essere concisi e osservare la legge di Mosè, altri – e Paolo tra tutti – si opponevano. Luca nella sua narrazione aveva già toccato il problema, specialmente nell'episodio di Cornelio (At 10)². Prenderebbe troppo spazio mettersi a commentare tutto il brano. È significativo, invece, soffermarci sul fatto che il conflitto viene espresso pubblicamente e apertamente: non viene nascosto, non se ne parla dietro le quinte, non si cerca di minimizzare; lo si chiama per nome e se ne discute anche in modo animato, ascoltando le diverse opinioni; già da questo aspetto emerge quanto nel processo del discernimento ecclesiale sia importante la parresia. Qui viene in mente ciò che papa Francesco disse ai padri sinodali durante il sinodo straordinario sulla famiglia (6 ottobre 2014): «Una condizione generale di base è questa: parlare chiaro. Nessuno dica: “questo non si può dire; penserò di me così o così...” Bisogna dire tutto ciò che si sente con parresia. [...] E, al tempo stesso, si deve ascoltare con umiltà e accogliere con cuore aperto quello che dicono i fratelli. Con questi due atteggiamenti si esercita la sinodalità. Per questo vi domando, per favore, questi atteggiamenti nel Signore: parlare con parresia e ascoltare con umiltà». Si può arrivare anche ad “animate discussioni”. Nel suo discorso di chiusura, il 18 ottobre 2014, il pontefice si è riferito anche espressamente a queste discussioni cariche di tensioni: «Personalmente mi sarei molto preoccupato e rattristato se non ci fossero state queste tentazioni e queste animate discussioni». Ebbene, così era già avvenuto nel Concilio di Gerusalemme. Dunque non bisogna temere le discussioni: meglio “litigare” apertamente – certamente senza esprimere asprezza e maldicenze – che covare nel nascondimento. Qui viene in mente il testo biblico della preghiera di compieta del mercoledì («Non peccate, non tramonti il sole sopra la vostra ira»), se si va a vedere il testo originale e ora ben tradotto dalla Cei del 2008 (Ef 4,26-27) si può notare che la citazione del breviario taglia il primo verbo: «[Perciò, bando alla menzogna e *dite ciascuno la verità al suo prossimo*, perché siamo membra gli uni degli altri]

Nel processo del discernimento ecclesiale è essenziale la parresia: il conflitto viene espresso pubblicamente e apertamente, lo si chiama per nome e se ne discute ascoltando le diverse opinioni.

*Adiratevi, ma non peccate*³, non tramonti il sole sopra la vostra ira, e non date spazio al diavolo».

Questo è il metodo: parlare apertamente, vivere quella diversità anche accesa sulle opinioni che fa maturare il discernimento e prepara le persone, aiuta la Chiesa a riconoscere ciò che lo Spirito suggerisce, ciò che il Signore vuole e ha già deciso (cfr. *At* 15,7 nel discorso di Pietro; se si legge il cap. 10 degli *Atti*, si può constatare quanto Dio “ha dovuto faticare” per far capire questa volontà a Pietro!). Alla comunità che invoca lo Spirito, che prega e fatica, soffre nelle discussioni, viene dato di riconoscere ciò che Dio ha già deciso. Il dibattito – a volte anche il conflitto – teologico, pastorale, sociale, è importante e ineludibile (cfr. anche CCC 94).

At 15 ci insegna come camminare insieme, *syn-hodòs*: la Chiesa cerca la comunione facendo strada, mettendosi sulla via. Certamente occorre camminare insieme verso la soluzione del conflitto, va ricercata l'unità (da non confondere con l'uniformità!) nella molteplicità dei carismi e delle funzioni. E qui si può trarre un'altra lezione importante dall'evento rappresentato dall'assemblea di Gerusalemme, ricca di implicazioni teologiche, pastorali ed esistenziali.

Il raccontare, o ancora meglio, il raccontarsi

Per la Bibbia, e quindi per la teologia, è di fondamentale importanza il racconto. Da ormai molti decenni negli studi e nella pratica dell'esegesi si è messa in luce la fecondità della cosiddetta teologia

Di fondamentale importanza è il racconto. Nel Concilio di Gerusalemme gli apostoli raccontano ciò che sperimentano dell'azione di Dio nei loro confronti. E proprio da questo racconto vengono tratte le conseguenze per il corretto discernimento.

narrativa, l'interpretazione dei testi basata sull'analisi narratologica⁴. Nel Concilio di Gerusalemme ci sono gli apostoli che raccontano; di particolare rilevanza è il discorso di Pietro (*At* 15,6-11)⁵. Che cosa racconta Pietro? Racconta ciò che fa Dio (nonostante la povertà, perfino l'ottusità dell'apostolo, cfr. *At* 10). Egli riferisce alla Chiesa, ai fratelli e sorelle, ciò che egli ha sperimentato dell'azione di Dio nei suoi confronti e nei confronti in questo caso

dei gentili. Racconta la sua esperienza pastorale! E proprio da questo racconto trae le conseguenze per il corretto discernimento: che cosa pensa, che cosa fa Dio. E ciò va sempre ben oltre ogni immaginazione e considerazione soltanto umana. Nel racconto non si fanno speculazioni teologiche, ma si riporta ciò che deriva da un'at-

tenta osservazione e da un vero ascolto dell'agire di Dio. *At* 15,12 riporta: «Tacque tutta la moltitudine [...]». L'assemblea ascolta, si pone in atteggiamento di umiltà e ricezione: non si ribatte subito alla parola di Pietro, il suo discorso non viene messo ai voti, ma si fa spazio al silenzio, perché la parola va meditata nel cuore (come l'atteggiamento di Maria, cfr. *Lc* 2,19.51).

Poi l'assemblea è pronta per ascoltare le altre testimonianze, quelle di Barnaba e Paolo: «Essi riferivano quanti miracoli e prodigi Dio aveva compiuto tra i gentili per mezzo loro».

Gli apostoli raccontano. Non si mettono a disputare sui cavilli teologici, non argomentano in modo astratto sulla possibilità che la salvezza possa giungere anche ai pagani, ma riportano quello che avevano visto e ascoltato. Ciò che Pietro e Giovanni avevano detto davanti al tribunale del Sinedrio, valeva anche per l'assemblea degli apostoli, e deve valere anche oggi: «Noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato» (*At* 4,20). Anche dopo la testimonianza di Barnaba e Paolo non la si dibatte, ma si ascolta. Poi parla Giacomo, che conferma quanto detto da Pietro, che cioè Dio stesso è intervenuto e ha mostrato come e cosa bisogna fare. Giacomo cita la Scrittura, il profeta Amos (9,11-12), dove si trova conferma che questa apertura alle genti è nel piano di Dio. A questo punto l'assemblea, sulla base della Scrittura, somma autorità, e dell'esperienza apostolica, riconosce e accoglie la volontà di Dio, cosicché si giunge alla decisione comune: «È parso bene, infatti, allo Spirito Santo e a noi, di non imporvi altro obbligo al di fuori di queste cose necessarie: astenersi dalle carni offerte agli idoli, dal sangue, dagli animali soffocati e dalle unioni illegittime» (15,28-29). Questa lettera, inviata dagli apostoli ai cristiani di Antiochia, procura una grande gioia alla comunità (15,31). Che grande svolta! Molto difficilmente oggi possiamo immaginarci che cosa voleva dire per un ebreo – che non aveva smesso di esserlo – aprirsi a questa novità dell'accesso dei pagani alla stessa sua salvezza: voleva dire cambiare gli schemi mentali, riconoscere che molte cose buone, ritenute fondamentali e imprescindibili, da quel momento non erano più tali!

La Chiesa nella sua storia diverse volte ha vissuto questa svolta, spesso travagliata. Si pensi anche solo per un momento alla liturgia⁶. In questo senso si può leggere *Eg* 43: «Nel suo costante discernimento, la Chiesa può anche giungere a riconoscere consuetudini proprie non direttamente legate al nucleo del Vangelo, alcune molto radicate nel

corso della storia, che oggi ormai non sono più interpretate allo stesso modo e il cui messaggio non è di solito percepito adeguatamente. Possono essere belle, però ora non rendono lo stesso servizio in ordine alla trasmissione del Vangelo. Non abbiamo paura di rivederle»⁷. Anche oggi vale sempre l'imperativo: aprirsi alla perenne novità del Vangelo!

Implicazioni per la Chiesa in cammino sinodale, per il discernimento comunitario e personale

Alla luce della prassi sinodale della Chiesa primitiva, così come viene narrata in *At 15*, possiamo interrogarci: quanto spazio ha nella nostra pastorale, e più in generale sul nostro essere Chiesa, questo raccontare e raccontarsi, nel senso di fare memoria e imparare dal modo di agire di Dio nella nostra storia? Che cos'è che vi si oppone? Un elenco esemplificativo di ciò che ostacola questa condivisione, che poi è alla base della comunione ecclesiale, lo si trova nel capitolo II della *Evangelii gaudium*: la crisi sociale a cui si è chiamati a rispondere con la solidarietà, la crisi comunitaria a cui si deve rispondere con la fraternità, in particolare si parla dell'accidia egoistica (81-83), del pessimismo sterile (84-86), della mondanità spirituale (93-97) e delle sfide interne alla Chiesa (laici, donne, giovani, vocazioni, 102-109). A tutto questo si potrebbe iniziare a rispondere, ad esempio, prendendo il primo sommario narrativo⁸, quello che si trova in *At 2,42-47*: «Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere». Ma poi questo "narrare" vale anche a livello personale-esistenziale per ogni credente e per ogni ministro della Parola: ho occasione di fare vera condivisione, oppure mi chiudo nel mio piccolo mondo? Quanto riesco a raccontarmi? Ho qualcuno/a con cui posso aprirmi con libertà e senza timori? Qualche fratello o sorella cristiani, compagno/a di cammino ecclesiale, amico/amica laici o consacrati, presbiteri o catechisti/e, famiglie credenti, o un gruppo di persone di cui ho fiducia e con cui posso condividere l'esperienza cristiana?

Note

¹ Altrimenti, la nuova definizione dei seguaci di Gesù Cristo, *christianói*, si avrà solo più tardi ad Antiochia, dopo la prima adesione dei non giudei alla via di salvezza (*At 11,26*).

² Di questa assemblea di Gerusalemme abbiamo anche un'altra versione, quella di Paolo,

più vicina temporalmente ai fatti raccontati, in cui si percepisce maggiormente tutta la drammaticità della vicenda (cfr. *Gal* 2,1-10). Luca invece ne tratta a distanza ormai di decenni, quando le cose non erano più così scottanti e la tensione si era attenuata.

³ È una citazione del *Sal* 4,5 dalla LXX: «*orghizesthe kai mè hamatánete*»: è un imperativo concessivo (cfr. anche *Gv* 2,19), per dire: “adiratevi pure, ma”; dunque non indica un comando, ma una concessione per un fine positivo; altrimenti ovviamente l'ira rimane uno dei peccati capitali (cfr. *Mt* 5,22; *Gc* 1,20: contro la collera dell'uomo).

⁴ Una mirabile sintesi dell'importanza e della fecondità del racconto è rappresentata dal messaggio di papa Francesco per la Giornata mondiale delle comunicazioni sociali del 24 gennaio 2020 (“La vita si fa storia”). «L'uomo [...] ha bisogno di raccontarsi [...] per custodire la propria vita [...] La conoscenza di Dio si trasmette soprattutto raccontando, di generazione in generazione, come Egli continua a farsi presente [...] [occorre] fare memoria di ciò che siamo agli occhi di Dio, di testimoniare ciò che lo Spirito scrive nei cuori, di rivelare a ciascuno che la sua storia contiene meraviglie stupende».

⁵ Sappiamo quanto siano importanti, specialmente per rintracciare la teologia dell'autore dello scritto, l'esame dei tanti discorsi contenuti negli *Atti degli Apostoli* (cfr. i discorsi di Pietro, di Stefano, di Filippo, di Paolo, ecc.).

⁶ Vale la pena menzionare *Lumen gentium*, 48: «La chiesa peregrinante, nei suoi sacramenti e nelle sue istituzioni, che appartengono all'età presente, porta la figura fugace di questo mondo, e vive essa stessa tra le creature, le quali sono in gemito e nel travaglio del parto sino ad ora e sospirano la manifestazione dei figli di Dio» (corsivo nostro).

⁷ Dove continua: «Allo stesso modo, ci sono norme o precetti ecclesiali che possono essere stati molto efficaci in altre epoche, ma che non hanno più la stessa forza educativa come canali di vita. San Tommaso d'Aquino sottolineava che i precetti dati da Cristo e dagli apostoli al popolo di Dio “sono pochissimi”. Citando sant'Agostino, notava che i precetti aggiunti dalla Chiesa posteriormente si devono esigere con moderazione per non appesantire la vita ai fedeli e trasformare la nostra religione in una schiavitù, quando la misericordia di Dio ha voluto che fosse libera».

⁸ Gli studiosi del libro degli *Atti* hanno da tempo messo in luce l'importanza di questi sommari, dove in qualche modo si esprime la carta d'identità e il programma della Chiesa, quei criteri su cui continuare a verificarsi (altri sommari: 4,32-35; 5,12-16).

PER APPROFONDIRE

P. Coda, R. Repole, *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*. Commento a più voci al Documento della Commissione teologica Internazionale, EDB, Bologna 2018.

A. Landi, *Camminare insieme. Lo stile sinodale nella chiesa delle origini*, Edizioni San Paolo, Cinisello balsamo (Mi) 2021.

A. Martin, *Sinodalità. Il fondamento biblico del camminare insieme*, Queriniana, Brescia 2021.

Quello della sinodalità è un processo che si pone nel cono di luce del Concilio e interpella ogni membro del popolo di Dio. L'esperienza sinodale, perciò, mostra il volto di una Chiesa in cui la guida non è esercitata come dominio sulle coscienze; una Chiesa in cui la dottrina non è possesso esclusivo di qualcuno, ma dove il discernimento è praticato in seguito all'ascolto della realtà.

Chiesa e sinodalità: nel cono di luce del Concilio Vaticano II

di Riccardo **Battocchio**

Ai ripetuti appelli a favore di una trasformazione in senso sinodale dello stile con il quale sono interpretate e vissute le relazioni ecclesiali vengono date risposte diverse: l'accoglienza cordiale e appassionata; la preoccupazione per l'affacciarsi di cambiamenti

che potrebbero compromettere la natura stessa della Chiesa; il fastidio di fronte a parole di moda, usate come slogan che, nelle intenzioni e negli effetti, lasciano le cose come stanno: «parole ameba», direbbe Ivan Illich.

Serve a poco scandalizzarsi di fronte a reazioni di questo tipo o accusare di ingenuità chi reagisce nel primo modo, di bieco conservatorismo chi reagisce nel secondo modo, di cinismo chi reagisce nel terzo. È più utile, per quanti si sentono coinvolti nella vita e nella missione della Chiesa, sforzarsi di comprendere le radici e le ragioni della chiamata alla sinodalità rilanciata con forza dal vescovo di Roma almeno a partire dal 17 ottobre 2015, nel discorso in occasione del 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi.

Riccardo Battocchio

è stato docente di Teologia dogmatica alla Facoltà Teologica del Triveneto dal 2005 al 2020; è presidente dell'Associazione Teologica Italiana e rettore dell'Almo Collegio Capranica a Roma. È membro della Commissione Teologica della Segreteria generale del Sinodo dei Vescovi.

Tra le sue pubblicazioni: R. Battocchio, G. Genre, B. Petrà, *Sentieri di sinodalità. Prospettive teologiche interconfessionali* (Edizioni San Paolo, 2022); R. Battocchio, L. Tonello (a cura di), *Sinodalità. Dimensione della Chiesa, pratiche nella Chiesa* (Edizioni Messaggero – Facoltà Teologica del Triveneto 2020).

Radici remote, radici prossime

Ci sono radici remote e radici prossime. Quelle remote sono invero decisive, trattandosi dell'esperienza originaria, quella della comunità dei discepoli del Crocifisso Risorto, radunati nella potenza dello Spirito Santo e inviati «fino ai confini della terra». È l'esperienza narrata e interpretata nei libri del Nuovo Testamento, in particolare negli *Atti degli Apostoli*, inscindibilmente legata alla storia di fede del popolo di Israele e aperta a un orizzonte universale. Prima della Pasqua Gesù cammina insieme con un gruppo articolato di uomini e donne. Dopo la Pasqua il Risorto continua a camminare insieme ai suoi discepoli e, donando lo Spirito, li invia perché coinvolgano altri in questo cammino comune. Le forme variegata e complesse di questo “camminare insieme” e i loro effetti sono oggetto dell'indagine storiografica e di ricorrenti tentativi di interpretazione teologica, per cogliere la loro maggiore o minore corrispondenza alla chiamata che sta all'origine del cammino.

Almeno dalla seconda metà del XX secolo in larghi settori della Chiesa cattolica, anche grazie all'incontro con altre tradizioni cristiane, è maturata la consapevolezza del restringimento di prospettiva, con il quale per molto tempo è stata compresa e vissuta l'esperienza ecclesiale del camminare assieme.

Andava ripensata un'immagine di Chiesa dominata da un duplice principio: la separazione fra chierici e laici (già denunciata da Antonio Rosmini) e una visione “gerarcologica” delle relazioni ecclesiali (l'espressione è di Yves Congar).

Questi due principi non vanno liquidati frettolosamente come perversi in senso assoluto. Nel confronto fra *auctoritas* papale e *potestas* imperiale, l'affermazione «*duo sunt genera christianorum*» del *Decretum Gratiani* poteva avere lo scopo di difendere la vita della Chiesa dai pericoli di una indiscriminata ingerenza del potere secolare o di un'eccessiva esposizione dei vescovi e dei presbiteri negli affari temporali. Analogamente, l'insistenza sulla struttura “gerarchica” della vita ecclesiale poteva servire per ricordare che quanti sono chiamati ad agire in alcuni ambiti specifici della vita della Chiesa – in ambito sacramentale, nella custodia dell'integri-

Dalla seconda metà del Novecento si fa strada la convinzione della necessità di ripensare un'immagine di Chiesa dominata da un duplice principio: la separazione fra chierici e laici e una visione “gerarcologica” delle relazioni ecclesiali.

A imporre il ripensamento è una rinnovata comprensione delle fonti bibliche, patristiche, liturgiche e un nuovo senso dell'esperienza di fede e della missione affidata ai cristiani.

tà della fede, nel garantire la comunione fra i diversi soggetti che costituiscono la comunità ecclesiale – lo fanno non in forza di una propria iniziativa o di una personale competenza, e nemmeno in forza di una delega da parte di altri soggetti, ma per l'iniziativa del Padre che tramite il Figlio e nella comunione dello Spirito Santo dona alle creature la sua stessa vita. Quando, però, alla distinzione dei ruoli e alla gerarchia si associa l'idea di una diversa dignità "ontologica" dei soggetti e di una subordinazione dei molti rispetto ai pochi, ci si allontana dalla forma ecclesiale attestata all'origine: «Uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli» (*Mt 23,7*); «Voi sapete che i governanti delle nazioni dominano su di esse e i capi le opprimono. Tra voi non sarà così» (*Mt 21,25*); «A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune» (*1Cor 12,7*).

A imporre il ripensamento del modo di vivere le relazioni e la missione ecclesiale dominante nel secondo millennio non era perciò l'esigenza di "adattarsi ai tempi" – anche se alcune istanze culturali, sociali e politiche andavano nella direzione di un superamento dei due principi – bensì una rinnovata comprensione delle fonti bibliche, patristiche, liturgiche e un nuovo senso dell'esperienza di fede e della missione affidata ai cristiani.

Pastori nel popolo di Dio: oltre la giustapposizione

Il ripensamento è giunto a maturazione con il Concilio Vaticano II e proprio «nel cono di luce del Concilio» (Paolo VI) si colloca la convocazione di papa Francesco, in obbedienza a ciò che Dio chiede alla Chiesa nel Terzo millennio: non la chiamata di alcuni a partecipare a un evento sinodale, ma la convocazione in sinodo della Chiesa cattolica in quanto tale.

La Chiesa è una realtà complessa, come ogni altra realtà costituita da soggetti che vivono nel tempo e nello spazio. La sua complessità ha tuttavia una radice teologica, indicata nel primo capitolo della costituzione *Lumen gentium*: «[...] un'unica realtà complessa, fatta di un duplice elemento, umano e divino. Per una non debole analogia essa è paragonata al mistero del Verbo incarnato» (*Lg 8*). L'elemento "umano", al quale l'elemento "divino" non si aggiunge

secondo una logica additiva, è a sua volta complesso: è costituito come “popolo”, nella forma di un “corpo” composto da molte membra, al quale è affidata la missione di essere «in Cristo come sacramento, cioè segno e strumento dell’intima unione con Dio e dell’unità di tutto il genere umano» (Lg 1).

La Chiesa è un popolo e un corpo variamente articolato. Da almeno un secolo, grazie anche all’apporto del cammino ecumenico, anche nella riflessione ecclesiologicala cattolica è frequente il ricorso a uno schema secondo il quale la vita e la missione della Chiesa possono essere comprese in modo adeguato riferendosi a un triplice principio: *tutti* coloro che appartengono visibilmente alla Chiesa sono a pieno titolo soggetti della sua missione; ad *alcuni*, nella Chiesa, sono affidati compiti (“ministeri”) specifici; a diversi livelli (locale, regionale, universale) è necessario che *uno* sia riconosciuto come segno di unità. Nel primo caso si parla di “principio sinodale”; nel secondo caso di “principio collegiale”; nel terzo di “principio primaziale”.

Per tutto il secondo millennio (a grandi linee, dalla riforma gregoriana al Concilio Vaticano I) al centro dell’attenzione è stato il principio primaziale, affermato o contestato a seconda delle circostanze. Nel passaggio dal Vaticano I al Vaticano II si è sentito il bisogno, nell’ecclesiologicala cattolica, di coordinare meglio il principio primaziale con il principio collegiale, almeno in riferimento al rapporto dei vescovi tra loro e con il vescovo di Roma. Ciò che sta accadendo ora, non solo nella riflessione teologica ma anche nelle pratiche ecclesiali, può essere descritto come l’emergere di una più chiara ed esplicita coscienza sinodale. È in questo senso che si parla anche di una “sinodalizzazione” della Chiesa.

Senza ricorrere al lessico della sinodalità, la costituzione dogmatica *Lumen gentium* ha insegnato a guardare alla Chiesa, nella sua realtà storica di popolo messianico in cammino verso il Regno di Dio, considerando anzitutto ciò che tutti i suoi membri hanno in comune. Decisiva, come ben si sa, è stata la decisione di anteporre al capitolo sulla costituzione gerarchica (in particolare sui vescovi) un capitolo dedicato al popolo di Dio. Ciò che è di tutti – la chia-

La vita e la missione della Chiesa possono essere comprese riferendosi a un triplice principio: tutti coloro che appartengono alla Chiesa sono a pieno titolo soggetti della sua missione; ad alcuni sono affidati compiti (ministeri) specifici; a diversi livelli è necessario che uno sia riconosciuto come segno di unità.

mata alla sequela di Gesù, il battesimo, l'ascolto della parola di Dio, la partecipazione alla celebrazione dell'Eucaristia, la testimonianza della carità – viene prima, quanto a dignità e valore ecclesiale, rispetto al servizio affidato a uno (il vescovo) o ad alcuni (presbiteri, diaconi, altri ministri o organismi ecclesiali) e alle forme particolari di testimonianza del Regno di Dio (la vita religiosa). La successione dei capitoli II-III ha però provocato talvolta un effetto non desiderato, percepibile allorché si ascoltano o si leggono frasi come «il popolo di Dio e i pastori» o «i pastori *con* il popolo di Dio». Fatte salve le buone intenzioni, questo linguaggio rischia di far passare l'idea che popolo di Dio e pastori siano due soggetti posti l'uno accanto all'altro, o di fronte all'altro, quando invece i pastori sono *nel* popolo di Dio: l'appartenenza al popolo di Dio precede, non solo cronologicamente, ogni altra caratterizzazione ecclesiale.

Non è facile trovare un linguaggio aderente alla realtà, considerato il peso che alcune espressioni hanno assunto nel corso della storia. Anche parlare di pastori e *fedeli laici* non sembra del tutto

Non è facile trovare un linguaggio aderente alla realtà di ciò che la Chiesa è ed è chiamata ad essere.

Questo non impedisce la ricerca di pratiche e di stili ecclesiali in cui le relazioni tra i soggetti diano forma al “noi ecclesiale” secondo criteri evangelici: non come dominio di alcuni su altri o come delega ad alcuni della responsabilità comune.

corretto: oltre a non prendere in considerazione i fedeli che vivono i consigli evangelici di castità, povertà e obbedienza (i religiosi, le religiose), rischia di dare l'idea che i pastori non siano “fedeli” come gli altri. Per non dire delle complesse questioni collegate all'uso del termine “laico”.

La mancanza di un linguaggio univoco, privo di ambiguità, non dovrebbe impedire la ricerca di pratiche e di stili ecclesiali corrispondenti a ciò che la Chiesa è ed è chiamata ad essere. Si continui pure ad usare «pastori e popolo di Dio», purché le relazioni

tra i diversi soggetti siano tali da dar forma al “noi ecclesiale” secondo criteri evangelici: non come dominio di alcuni sugli altri o come delega ad alcuni della responsabilità comune.

Nel tempo della domanda

La categoria ecclesiologica della sinodalità, con il significato ampio che ha assunto nei decenni successivi al Vaticano II, può aiutare a evitare la giustapposizione che ancora permane fra il capito-

lo II e il capitolo III della *Lumen gentium*. Più ancora, possono farlo le pratiche ispirate da una comprensione della Chiesa in prospettiva sinodale.

In passato non sono mancate “pratiche sinodali”. Oggi però, nel terzo decennio del XXI secolo, si sente la necessità – la sente il papa ma la sentono anche tanti altri cristiani – di riformare tali pratiche lasciandosi guidare da ciò che lo Spirito Santo dice alla Chiesa anche attraverso la voce e l’esperienza di tante donne e di tanti uomini a cui per molto tempo non si è prestata sufficiente attenzione.

Le soluzioni che sono state trovate in passato non possono essere pacificamente trasferite al tempo nel quale – lo riconosciamo, nella fede – Dio ci chiama a vivere e a testimoniare il Vangelo di Gesù Cristo. Il nostro è il tempo che ha sperimentato la globalizzazione (talvolta selvaggia) con le reazioni (talvolta scomposte) che l’hanno accompagnata e che ora, tra molte inquietudini, ne intravede la fine; il tempo dell’incertezza e dei fondamentalismi; il tempo dell’incontro fra persone di nazionalità e culture diverse, e quello della paura nei confronti di migranti; il tempo che ha conosciuto e ancora sta conoscendo gli effetti sulla salute, sull’economia, sulla psiche, di una pandemia devastante; il tempo che ha visto tornare la guerra nel cuore dell’Europa e che vede riproporsi il conflitto fra Occidente e Oriente; il tempo in cui si percepiscono più che in un recente passato i segni di una drammatica crisi ambientale; il tempo dell’infosfera, della fiducia nei poteri salvifici della scienza e della tecnica, ma anche quello del sospetto nei confronti dell’una e dell’altra. Inoltre – è ancora necessario farlo notare? – non siamo più, in Italia come altrove in Europa e in Occidente, in un tempo di “cristianità”.

Per questo si sente il bisogno di interrogarsi sul modo giusto – giusto secondo il Vangelo, secondo lo Spirito di Gesù Cristo – di essere Chiesa *oggi*.

La domanda di fondo che accompagna il cammino sinodale avviato dell’ottobre 2020, in vista della XVI Assemblea generale del Sinodo dei Vescovi dell’ottobre 2023, è: come si realizza oggi, a diversi livelli (da quello locale a quello universale) quel “camminare insieme” che permette alla Chiesa di annunciare il Vangelo, conformemente alla missione che le è stata affidata; e

quali passi lo Spirito ci invita a compiere per crescere come Chiesa sinodale? È appunto *una domanda*. Le Chiese locali, a livello diocesano e nazionale, tra il 2020 e il 2022 hanno raccolto alcune “prese di parola” che hanno tentato di rispondere a questa domanda, importanti non tanto per il numero (pur significativo) ma per ciò che rappresentano, per la qualità degli apporti e per il dinamismo che le ha generate. In molte diocesi sono stati attivati “gruppi sinodali”¹. La Conferenza episcopale italiana ha pubblicato il 18 agosto 2022 la *Sintesi nazionale della fase diocesana*². Altre Chiese, in altri paesi, hanno proceduto in modo analogo e la Segreteria generale del Sinodo dei Vescovi sta preparando, sulla base di queste sintesi, il *Documento per la fase continentale* del cammino sinodale (prevista nei primi mesi del 2023)³. Siamo tuttavia ancora nel tempo della domanda, delle domande, e dell’ascolto di coloro che hanno accettato l’invito a dare qualche risposta.

Nel frattempo: risposte alle preoccupazioni

Osservavo all’inizio come parlare di “Chiesa sinodale” o di “sinodalizzazione della Chiesa” sia per alcuni (per molti?) preoccupante: stiamo forse favorendo la confusione, il relativismo, l’indifferenza? A preoccupazioni del genere, che pure vanno prese sul serio, si può e si deve rispondere.

Una Chiesa sinodale *non è* una Chiesa *senza una guida chiara e un chiaro orientamento*. È una Chiesa nella quale la guida non è esercitata come dominio sulle persone e sulle loro coscienze, e nella quale l’orientamento non coincide con l’imposizione da parte di qualcuno di uno schema predefinito.

Una Chiesa sinodale *non è* una Chiesa *senza dottrina*. È una Chiesa nella quale la dottrina non si presenta come possesso esclusivo di qualcuno o come un bene da tenere nel congelatore. È una Chiesa che sa distinguere tra il contenuto della dottrina e la formulazione della stessa, tra “fede”, “dottrina” e “teologia”.

Una Chiesa sinodale *non è* un Chiesa *nella quale tutto va bene*. È una Chiesa nella quale si pratica il discernimento, ma non prima di essersi messi in ascolto della realtà.

Rischiando di cadere nella retorica devota, ma con piena consapevolezza quanto all’essenziale, si può serenamente affermare che la

Chiesa è sinodale ed è chiamata a “sinodalizzarsi” perché crede che lo Spirito di Gesù Cristo continui a essere Signore e a dare la vita anche in questo tempo.

Note

¹ Anche le associazioni teologiche italiane hanno dato il loro contributo, con un documento dal titolo *Per una Chiesa povera, dialogica, umile* bit.ly/3hTWmcs.

² Documentazione in camminosinodale.chiesacattolica.it/.

³ Per avere un'idea di questi passaggi, rinvio alla conferenza stampa di presentazione della seconda tappa del cammino sinodale (26 settembre 2022): bit.ly/3NiRARq.

PER APPROFONDIRE

R. Battocchio, G. Genre, B. Petrà, *Sentieri di sinodalità. Prospettive teologiche interconfessionali*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2022.

R. Battocchio, L. Tonello (a cura di), *Sinodalità. Dimensione della Chiesa, pratiche nella Chiesa*, Edizioni Messaggero – Facoltà Teologica del Triveneto, Padova 2020.

G. Calabrese, *Ecclesiologia sinodale. Punti fermi e questioni aperte*, Dehoniane, Bologna 2021.

A. Melloni (a cura di), *Sinodalità. Istruzioni per l'uso*, Dehoniane (2021).

Sinodo: il cammino della Chiesa italiana, «Crede Oggi», XLII, 1 (2022), n. 247.

Il cammino sinodale si sta mostrando in tutte le sue potenzialità. Le sintesi dei processi avviati nelle diocesi ne sono una dimostrazione, in quanto fanno emergere questioni fondamentali dell'essere Chiesa oggi. Il metodo, però, rimane un punto da continuare ad approfondire per non sprecare questa importante occasione che concede a tutti di prendere parte al processo in atto.

Con quale **metodo**

di Assunta **Steccanella**

Siamo pienamente immersi nel cammino sinodale, di cui è già possibile verificare le potenzialità trasformative attraverso la lettura delle sintesi della prima fase, pubblicate sui siti delle diocesi.

Emerge un'aspirazione generale a una Chiesa più vicina, più coerente, in ascolto delle domande della vita, che aiuti ad attraversare la sofferenza; si chiede che venga corretta una diffusa mentalità giudicante e moralistica; si denuncia un forte distacco dalla realtà da parte del mondo ecclesiale. Si afferma l'urgenza di rimettere al centro la parola di Dio, la necessità di raggiungere i lontani, si coglie una sete generalizzata di relazioni e ascolto autentico. Tra la corresponsabilità da costruire e il clericalismo da abbandonare, risuona un appello deciso alla formazione, da rivedere per i futuri ministri ordinati, da promuovere per il laicato. Comune la richiesta di un più fattivo coinvolgimento dei laici, della valorizzazione del ruolo delle donne, dell'urgenza di avvicinare il mondo giovanile.

Assunta Steccanella

è docente di Teologia pastorale e prodirettrice del ciclo di Licenza presso la Facoltà Teologica del Triveneto, sede di Padova e presso l'ISSR "Arnoldo Onisto" di Vicenza. È cofondatrice e presidente dell'associazione privata di fedeli "Antiochia – teologia per". Tra le sue pubblicazioni: *Ascolto attivo. Nella dinamica della fede e nel discernimento pastorale* (EMP-FTTr, 2020); *Alla scuola del Concilio per leggere i "Segni dei tempi"* (EMP-FTTr, 2014); con A. Toniolo ha curato *Le parrocchie del futuro. Nuove presenze di Chiesa* (Queriniana 2022).

Sono solo alcune delle priorità emerse, ma permettono di riconoscere un consenso globale sugli snodi più critici. In questo orizzonte il Sinodo in atto rappresenta un'occasione straordinaria per iniziare a dare forma e corpo alle relative deliberazioni, concrete e strutturate.

La domanda cruciale su *come fare* per rendere fruttuosa un'occasione tanto importante verrà avvicinata, in questo breve spazio, nei suoi elementi principali.

Oltre la democrazia

Il soggetto del processo sinodale è la Chiesa nella sua natura di *popolo di Dio*. Non si tratta di una determinazione di stampo semplicemente sociologico. *Lumen gentium* al n. 9 parla di un *popolo messianico* che ha quindi una duplice natura, divino-umana: si radica qui l'affermazione ricorrente secondo cui la Chiesa non è una democrazia. La democrazia, con le sue potenzialità e con i suoi limiti, è forma di governo pienamente umana, insufficiente per determinare la *governance* ecclesiale. Ma nessun altro modello (monarchia, oligarchia, ecc.) corrisponde a questa natura dal carattere unico. Allora come può essere compreso il modo ecclesiale di prendere decisioni, di agire nella storia? «Lo specifico *modus vivendi et operandi* della Chiesa Popolo di Dio» è la sinodalità¹. Essa non è ridicibile a semplice espressione di processi partecipativi, come se coincidesse con l'arte di discutere insieme dialetticamente; le discussioni e i confronti sono indispensabili, ma non sono sufficienti a garantire ciò che si persegue: la costruzione dell'unità in dialogo con Dio e con i fratelli e le sorelle; la capacità di abitare e superare insieme gli inevitabili conflitti; la finalizzazione al bene delle "persone" (dilatare il regno di Dio sulla terra), e non semplicemente alle "cose" da fare.

Il discernimento comunitario

L'agire in cui si esprime la sinodalità nel suo momento decisionale, incarnando tutte queste coordinate, è il discernimento comunitario. Si tratta di una forma peculiare di conoscenza, non caratterizzata in senso puramente teoretico ma legata alla dinamica dell'atto di fede. Oggi siamo consapevoli che le modalità informali con le quali finora è stato spesso vissuto non sono sufficienti, «abbiamo anche bisogno di sostanza, di strumenti e strutture che favoriscano il dialogo e l'interazione nel Popolo di Dio»².

Tutto questo si concretizza nell'assunzione di un metodo specifico. Non si tratta di cedere a dei tecnicismi, ma di avere chiaro quali sono i passi da compiere per rendere proficuo il confronto. Abbiamo tutti esperienza di come, nelle forme di sinodalità più diffuse (consigli pastorali, gruppi parrocchiali...), si instaurino spesso degli automatismi per cui alcune persone prevalgono, monopolizzando le discussioni, mentre altre si limitano ad assistere; oppure di come si tenda a ripiegarsi sul parere del parroco senza effettivamente interagire, salvo poi criticare le scelte una volta fuori dalla riunione. Ogni metodo, con le sue linee

Il discernimento comunitario, per essere vissuto al meglio, ha bisogno di strumenti e strutture che favoriscano il dialogo e l'interazione nel popolo di Dio; dunque dell'assunzione di un metodo specifico.

ben tracciate, rappresenta quindi una via, una strategia per superare questo genere di difficoltà.

Il Codice di Diritto Canonico propone un embrione di metodologia, normando i processi decisionali della Chiesa in una triplice scansione: a) l'ascolto di tutti; b) la sollecitazione di consiglio nella consultazione; c) la ricerca del consenso per la deliberazione. Tra

l'altro, secondo il can. 127 § 2, una decisione presa senza ascolto dei fedeli è invalida.

Tali nuclei di base verranno qui ripresi nell'orizzonte del cammino sinodale e dei suoi scopi³.

Alcuni elementi chiave

Il cammino proposto è articolato e disteso nel tempo; intende condurre gradualmente a una sorta di svuotamento, passando dall'ampiezza delle prospettive di partenza a una sempre maggior sintesi, fino a giungere all'essenziale, a pochissime parole su cui concentrarsi. È in queste minime locuzioni che possiamo riconoscere la voce dello Spirito, che certo non si manifesta in discorsi verbosi ma in intuizioni, lampi di luce che rischiarano un panorama complesso e spesso nebbioso. Da queste brevissime sintesi si riparte, per conferire umanamente sostanza, concretezza, corpo a tali ispirazioni, strutturando progetti di un rinnovato agire ecclesiale.

Prima di considerarne i diversi passaggi, è necessario dedicare un cenno ad alcuni elementi costitutivi, capaci di determinare il buon esito del cammino.

- Il silenzio

Esiste un intimo e profondo legame tra ascolto e silenzio, che costituiscono un tutt'uno, attivano la riflessività e rendono possibile il discernimento.

Il silenzio qui evocato non consiste solo nel fatto che la persona non emetta parole: esso è interiore, implica l'impegno della volontà in una ricerca di concentrazione che coinvolge non solo la mente ma tutta la persona. Si configura non tanto come un vuoto, come l'assenza di parole e suoni, ma come uno spazio accogliente e fecondo, come apertura e disponibilità al soffio dello Spirito, che si manifesta in diverse forme; è un *silenzio attivo*.

Il metodo chiede quindi di integrare congrui spazi di *silenzio attivo* in un processo che invece, spesso, si tende a sviluppare come un continuo scambio di parole, sottintendendo (illudendosi?) che una riflessione previa sia già stata svolta, altrove.

- La micro-scrittura e le schede di lavoro

Il ricorso all'annotazione, attraverso brevi testi scritti (micro-scritture) dei propri pensieri e di elementi significativi nelle discussioni comuni, rappresenta un'opzione metodologica sostanziale". Si tratta di una strategia che innesca il dialogo interiore, perché permette di fissare le intuizioni con fedeltà e genuinità, per poi riprenderle quando necessario. Inoltre l'atto di scrivere costringe all'ordine e alla sintesi e favorisce la possibilità, al momento degli scambi in gruppo, di esprimersi con fedeltà e di evitare la vaghezza; la richiesta di leggere semplicemente quanto è stato annotato, senza aggiunte o spiegazioni, consente poi che tutti intervengano, che la voce di tutti possa essere ascoltata. Infine, prendere appunti su quanto ci colpisce nei diversi interventi aiuta a costruire un quadro di intuizioni ampio, indispensabile per proseguire il confronto.

Sarà necessario predisporre i materiali per questo lavoro, delle *schede* con lo spazio per le proprie annotazioni, in cui trovare per esempio i brani di riferimento, alcune domande-guida, e più avanti le sintesi di quanto via via emerso.

- L'accompagnamento

Come si può intuire, gli aspetti da curare sono molteplici, non è possibile affidarsi allo spontaneismo. È importante individuare

Il nucleo primario del metodo consiste nell'ascolto, accettando la possibilità di essere messi in discussione nei propri pensieri e nelle proprie certezze. Ascolto dello Spirito, di se stessi, delle voci degli altri; in un atteggiamento di apertura che percorre tutto il cammino.

degli accompagnatori o moderatori, chiamati sia a studiare e progettare il percorso sia a seguirne lo sviluppo, tenendo le fila delle riflessioni e aiutando a superare le inevitabili difficoltà. Il loro ruolo è delicato e importante: richiede un'attenzione specifica, diretta allo svolgimento del processo e alla cura delle relazioni tra i presenti. È utile quindi che siano persone che non rivestono già ruoli di governo nelle realtà coinvolte, proprio per evitare che la loro autorevolezza influisca sulle decisioni in modo inopportuno. Sarebbe meglio, ove possibile, che si trattasse di persone esterne alla vita di comunità.

Momento generativo: in ascolto di Dio e dell'uomo

Il nucleo primario del metodo consiste nell'ascolto, che è un'azione intenzionale, ossia dipendente dalla volontà; non è sufficiente udire per ascoltare, occorre la scelta di aprirsi, accettando la possibilità di essere messi in discussione nei propri pensieri e nelle proprie certezze.

Tale ascolto si sviluppa a diversi livelli:

- un'apertura in ascolto dello Spirito, che ha carattere generativo.
- un'apertura in ascolto di se stessi, per definire concretamente lo sguardo con il quale si accostano le persone e la prassi, per fare sintesi delle intuizioni spirituali e dirsi quali sono le proprie attese e quali le priorità rispetto al tema da affrontare.

Questo duplice livello – interiore – «è il punto di partenza ed è essenziale, perché costituisce il momento di maggiore apertura allo Spirito e qualifica l'itinerario come un'occasione di incontro con il Signore». Esso favorisce il terzo passaggio:

- un'apertura alle voci degli altri, nel riconoscimento della comune dignità e nella consapevolezza che lo Spirito parla anche attraverso di loro.

L'azione aperturale non è limitata a una sola fase (la prima) del discernimento, ma percorre tutto il cammino.

- Concretamente

Si inizia con la preghiera, che non si ferma al momento corale di apertura, ma prosegue: ciascuno si dispone a far risuonare nel pro-

prio intimo la medesima Parola, a permettere che sia essa a condurre e orientare la riflessione personale, e a mantenere viva questa coscienza del dialogo con il Signore durante tutto il processo. Si viene introdotti così nell'ascolto interiore, il primo momento del lavoro comune che in forme diverse verrà proposto all'inizio di ogni incontro.

La scheda guida conterrà, nella prima parte, un brano delle Scritture (ma anche dei padri della Chiesa, o un passaggio dai testi conciliari) legato al tema del confronto, che rappresenta l'innesco dell'ascolto personale dello Spirito. Ci sarà uno spazio per annotare ispirazioni e pensieri; nella seconda parte, alcune domande per guidare la persona a dare voce alle proprie attese, a mettere a fuoco, in modo sintetico ed essenziale, alcune intuizioni intorno ai nodi maggiori del tema in esame e alle conseguenti priorità.

Questo genere di ascolto interiore chiede un tempo congruo, non basta qualche minuto, ma «sarà il tempo più ben speso di tutto il percorso».

Nel successivo passaggio si realizza un primo ascolto di gruppo, che può svolgersi in cerchio, *setting* che favorisce il dialogo. Nelle fasi di scambio, ciascuno sarà dapprima invitato a leggere fedelmente le proprie micro-scritture su nodi e priorità individuati. Il confronto successivo – più libero – aiuterà a fare sintesi e scegliere insieme su che cosa concentrare l'attenzione.

Lo scopo, infatti, non è fare un elenco di tutto ciò che è stato detto: non è possibile risolvere ogni questione. Sarà necessario selezionare alcune cose che appaiono più urgenti, a cui dedicarsi con la fiducia di potervi introdurre qualche elemento di progresso.

Silenzio attivo, micro-scrittura, accompagnamento, ascolto di Dio e dell'uomo, possono essere gli ingredienti costitutivi di un possibile metodo per attuare il discernimento comunitario.

Momento consultivo: tenere consiglio

In questo secondo momento si tende all'elaborazione di alcune proposte di base: si tratta di pensare insieme a *cosa* fare in merito alle priorità individuate. È questa l'azione del *consigliare*, tipica degli organismi sinodali. Ma che cosa si intende con questa categoria? Il card. Martini, sulle tracce di san Tommaso, ne individua quattro caratteristiche⁴: non è un atto puramente intellettuale, ma un atto "affettuoso" che tenta di guardare con misericordia la complessità delle situazioni concrete; è in se stesso un *dono*, che in ogni fase va chiesto nella preghiera; esige *creatività* e gusto per

l'analisi della situazione; essenziale è la *contemplazione del volto di Gesù* e quindi *del volto della Chiesa a cui si tende*.

La prassi del consultare/consigliare, quindi, non ha uno statuto debole come vorrebbe un'idea diffusa che le preferisce la decisionalità (magari a maggioranza): essa è la concreta espressione della corresponsabilità battesimale e della necessità, per chi decide, di conformarsi a ciò che lo Spirito dice al popolo di Dio tutto: il consiglio costituisce il consenso e forma la decisione.

- Concretamente

Ancora in clima di preghiera, ciascuno è invitato a riprendere individualmente solo una o due delle priorità, dei nodi individuati, per immaginare *cosa* fare. La scheda offrirà lo spunto di invocazione dello Spirito, l'elenco delle priorità e dei nodi emersi, uno spazio per scrivere le intuizioni e le proposte.

Nel secondo momento, comunitario, il confronto inizierà con la lettura di quanto ciascuno ha scritto, per poi procedere allo scambio, sempre guidati dalla ricerca sia di consonanze che di sollecitazioni singolari, che colpiscono particolarmente e vengono riconosciute importanti. Si potrà anche dividersi in sottogruppi, per omogeneità di argomento, cercando alcune proposte di base, sintetiche e concrete.

La prassi del consultare/consigliare non ha uno statuto debole: essa è la concreta espressione della corresponsabilità battesimale e della necessità, per chi decide, di conformarsi a ciò che lo Spirito dice al popolo di Dio tutto. Il consiglio costituisce il consenso e forma la decisione.

Per comprendere meglio: se ritorniamo alle priorità riportate in apertura dell'articolo, possiamo riscontrarne l'ampiezza, sono questioni generali a cui occorre dare corpo. Un gruppo potrà scegliere, per esempio, di dedicarsi a una Chiesa che aiuti ad attraversare la sofferenza. Cosa implica? Può trattarsi di ripensare lo svolgimento delle esequie, le modalità di accompagnamento nel dolore anche con l'individuazione di una ministerialità apposita, suggerire la costruzione di sportelli di ascolto... Su cosa è opportuno investire energie?

Momento orientativo: dal consenso all'azione

Da queste proposte si riparte per la terza fase, che si concentra su *come* fare. L'impegno sarà quello di dare corpo a quanto scoperto, proponendo strategie precise e sottoponendole poi al vaglio di

tutti gli altri; insieme si cercherà il consenso su alcune azioni da intraprendere, azioni *realizzabili*. A volte – come nel caso del cammino sinodale in corso – non sarà forse possibile delineare delle scelte, ma certo degli orientamenti autorevoli.

- Concretamente

Sempre in clima di preghiera, ciascuno è invitato a riprendere una proposta per immaginare *come* sia possibile organizzare le attività. La scheda guiderà questo tempo individuale offrendo lo spunto di invocazione dello Spirito, l'elenco delle proposte intorno alle quali si è focalizzata l'attenzione, uno spazio per annotare idee e suggerimenti. A seguire, il confronto (sempre scandito dalle letture di quanto annotato, se necessario ancora dividendosi in gruppi) aiuterà a raggiungere il consenso su specifiche forme di azione, che verranno infine discusse in plenaria.

Ad esempio: se si sceglie di lavorare sulla ministerialità di accompagnamento nel dolore, come fare per promuoverla? Quali persone individuare per questo servizio? Quali i loro compiti? Come formarle?

Conclusione

Quanto finora proposto è solo una sintesi degli elementi centrali del metodo. Consente comunque di intuire che il discernimento comunitario è una scuola di vita cristiana, una via per sviluppare l'ascolto reciproco, la corresponsabilità. Edifica la Chiesa come comunità di fratelli e sorelle, di pari dignità ma con doni e compiti diversi, plasmandone una figura che risulta credibile nella società odierna, offrendo la testimonianza di dinamiche virtuose ed efficaci, e facilitando il riconoscimento della Chiesa come socia affidabile della democrazia.

Note

¹ Commissione Teologica Internazionale, *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, 2 marzo 2018, n. 6.

² Francesco, *Momento di riflessione per l'inizio del cammino sinodale*, 9 ottobre 2021.

³ Per una presentazione puntuale dei criteri di metodo riportati, si veda G. Grandi (a cura di), *Ascoltare, condividere, orientarsi. Metodo e soluzioni pratiche per gruppi e comunità in cammino*, Fondazione di Religione Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena, Roma 2022.

⁴ Cfr. C.M. Martini, *Il consigliare nella Chiesa*, Conversazione al Consiglio Pastorale Diocesano, 15 aprile 1989.

La sinodalità, intesa come esperienza strutturale già nella Chiesa delle origini, è un dato assodato anche nelle Chiese della Riforma, dove la *collegialità* insieme alla *rappresentanza* sono riconosciute come i due pilastri fondamentali. Ma come vivono questo camminare insieme le Chiese protestanti?

Sinodalità come essenza della Chiesa. Una prospettiva protestante

di Pawel Andrzej
Gajewski

L'etimologia del termine “sinodo” rimanda al termine “via”, vale a dire alla più antica definizione della comunità cristiana nel suo insieme. La “via” è nota come la definizione usata per parlare dei primi cristiani negli *Atti degli apostoli* al cap. 9. Paolo, prima della conversione, quando perseguitava i cristiani, si faceva scrivere lettere per deportare a Gerusalemme in catene «quelli della via»; ciò significa che i seguaci della dottrina di Cristo erano indicati come persone in cammino, probabilmente missionari itineranti che sul modello di Gesù diffondevano il Vangelo in tutta la Giudea e la Galilea. La dimensione del “cammino” era

dunque strutturale nell'esperienza dei primi cristiani. Il prefisso “sin-” rinforza notevolmente tale dimensione. Si tratta di “camminare insieme” per seguire colui che è la via (*hodòs*), la verità e la vita (cfr. *Gv* 14,6).

Pawel Andrzej Gajewski

è pastore della Chiesa evangelica valdese (Unione delle chiese valdesi e metodiste) e docente di Teologia delle religioni alla Facoltà Valdese di Teologia. Tra le sue pubblicazioni: *Cristianesimo: Protestanti e Anglicani* (EMI, 2013); *La riforma in Francia, nei Paesi Bassi, in Scandinavia e in Europa Orientale* (ESD - Edizioni Studio Domenicano, 2007).

Due racconti biblici

Per individuare i tratti caratteristici della sinodalità vissuta e realizzata nelle Chiese protestanti proviamo ad analizzare innanzitutto due racconti biblici: *Nm* 11 e *At* 15.

Iniziamo dalla prima parte della narrazione di *Nm* 11,16-17: «Il Signore disse a Mosè: “Radunami settanta tra gli anziani d’Israele, conosciuti da te come anziani del popolo e come loro scribi; conducili alla tenda del convegno; vi si presentino con te. Io scenderò e lì parlerò con te; toglierò dello Spirito che è su di te e lo porrò su di loro, e porteranno insieme a te il carico del popolo e tu non lo porterai più da solo”».

In questa parte del racconto emergono chiaramente due principi cardinali della sinodalità: *collegialità* e *rappresentanza*. Il governo del popolo da questo momento in poi diventerà collegiale. Il numero settanta è fortemente simbolico e indica la pienezza o la completezza. Infatti, nei settanta anziani è rappresentata la totalità del popolo. Alla fine di questa breve pericope l’autore biblico parla dello Spirito (prenderò lo Spirito che è su di te e lo metterò su di loro). Solo grazie all’azione dello Spirito la collegialità e la rappresentanza diventano sinodalità. In qualunque società moderna e aperta i principi della collegialità e della rappresentanza sono applicati in ogni contesto: dalle scuole dell’infanzia fino ai parlamenti, passando per i consigli di amministrazione di tutti i livelli. Nel racconto che stiamo analizzando questa azione dello Spirito emerge chiaramente nella sua parte finale (*Nm* 11,25-26): «Il Signore scese nella nuvola e parlò a Mosè; prese dello Spirito che era su di lui, e lo mise sui settanta anziani; e appena lo Spirito si fu posato su di loro, profetizzarono, ma poi smisero. Intanto, due uomini, l’uno chiamato Eldad e l’altro Medad, erano rimasti nell’accampamento, e lo Spirito si posò su di loro; erano fra i settanta, ma non erano usciti per andare alla tenda; e profetizzarono nel campo».

Scorgiamo in questo brano la sovranità dello Spirito di Dio. Non è Mosè che decide con chi condividere il governo del popolo, ma la scelta degli anziani appartiene a Dio soltanto. Il ruolo di Mosè e dell’intera comunità è quello di riconoscere le persone chiamate da Dio. Passiamo adesso al ben noto racconto neotestamentario contenuto negli *Atti degli apostoli*, al capitolo 15. Si tratta della controversia fondamentale per il cristianesimo delle origini: l’osservanza o meno della Torah ebraica, della circoncisione *in primis*. Gli apostoli e gli anziani si riuniscono a Gerusalemme per esaminare la questione (*At* 15,6). Anche in questo caso sono rispettati i principi della collegialità e della rappresentanza. Il dibattito è vivace e

ben articolato. Le voci si alternano, Paolo, Barnaba, Pietro, Giacomo. Risulta abbastanza evidente un consenso di base che si trasforma in una missiva il cui messaggio è condensato in questa breve frase (At 15,28-29): «È parso bene allo Spirito Santo e a noi, di non imporvi altro peso al di fuori di queste cose necessarie: astenervi dalle carni offerte agli idoli, dal sangue, dagli animali soffocati e dalle unioni illegittime; farete cosa buona a stare lontani da queste cose».

Anche in questo caso emerge con chiarezza la sovranità dello Spirito. Le decisioni assunte non sono soltanto frutto di un accordo puramente umano, al contrario, il raggiungimento dell'accordo è opera dello Spirito Santo.

Tre modelli organizzativi delle Chiese della Riforma

Fatte le premesse bibliche, proviamo a tradurle in categorie più pratiche, collocando la sinodalità in un quadro delle odierne forme organizzative delle Chiese della Riforma. L'apparente varietà delle forme organizzative e disciplinari può essere ricondotta ai tre modelli principali: episcopale, presbiteriano e congregazionalista.

Nelle Chiese della Riforma la nozione di "Chiesa" è legata prima di tutto alla comunità locale riunita nell'ascolto della predicazione e della parola di Dio e nella celebrazione dei sacramenti.

Tutti e tre i modelli hanno un tratto comune: la nozione di "Chiesa" è legata, prima di tutto, alla comunità locale riunita insieme nell'ascolto della predicazione e della parola di Dio e nella celebrazione dei sacramenti (battesimo e la Cena del Signore, chiamata talvolta «eucaristia»). Tutti e tre si basano per di più sulla collegialità del governo della Chiesa.

Questo vale a dire che le decisioni sono prese sempre da un organo collegiale che è superiore rispetto all'incarico o all'autorità istituzionale conferita a una persona singola. Ciascuno di questi modelli è principalmente legato a una determinata famiglia confessionale, ma può essere riscontrato anche in tutte le altre.

Il modello episcopale attribuisce una particolare rilevanza alla figura del vescovo. Il vescovo diventa quindi un segno visibile dell'unità della Chiesa, ossia della comunione di tutte le Chiese locali. Intorno al vescovo si riunisce il sinodo. È un'assemblea convocata con regolarità – una o più volte nell'arco di un anno solare – per deliberare in materia di dottrina e di disciplina. Tale

assemblea è composta, prima di tutto, dai più stretti collaboratori del vescovo nella cura pastorale e nell'insegnamento, vale a dire dai pastori delle comunità locali. Oggi sempre più sovente nel sinodo siedono anche membri non pastori, donne e uomini, eletti direttamente dalle comunità locali. Questo modello, per certi versi abbastanza simile al cattolicesimo e all'ortodossia orientale, è tipico delle Chiese luterane e anglicane.

Il modello presbiteriano è stato elaborato da Giovanni Calvino. Nella collettiva ripartizione dei compiti l'ufficio di governare la Chiesa e di mantenervi la disciplina spetta agli anziani, eletti tra gli stessi membri di Chiesa. I doveri propri dei pastori sono la predicazione della parola di Dio, l'istruzione religiosa e la cura pastorale individuale. I diaconi, eletti anch'essi dalla comunità locale, si occupano invece di gestire le risorse materiali e di assistere persone in situazioni di disagio. L'organo di governo si chiama "concistoro" e include tutte le categorie di ministri: anziani (presbiteri), diaconi. La funzione episcopale è svolta principalmente dal sinodo. In alcune denominazioni esiste anche la figura del vescovo, la quale non riveste tuttavia la stessa importanza che riscontriamo nel modello episcopale. I sinodi, in base al criterio territoriale, si dividono in due categorie: regionale e generale. In alcuni casi un sinodo regionale può anche avere il carattere transfrontierale, nel caso in cui un territorio di competenza sinodale appartenga a due o più stati diversi (il Sinodo valdese nel Rio de la Plata). Un sinodo generale, invece, coinvolge di solito le Chiese operanti sul territorio di un unico stato oppure di una confederazione di stati (il Sinodo della Chiesa presbiteriana unita negli Stati Uniti). Il modello presbiteriano è dominante nelle Chiese che si richiamano alla riforma elvetica e ginevrina.

Il modello congregazionalista fonda le sue radici nella Gran Bretagna del Seicento ed è legato a diversi movimenti di dissenso religioso che rivendicavano la totale autonomia della Chiesa, prendendo distanze da tutte le forme della cosiddetta "Chiesa di stato". Nella sua sostanza questo modello è molto simile a quello presbiteriano. Manca il

Tre sono i modelli principali di organizzazione: episcopale, presbiteriano e congregazionalista. Tutti e tre si basano sulla collegialità del governo della Chiesa. Le decisioni sono prese da un organo collegiale che è sempre superiore rispetto all'incarico o all'autorità istituzionale conferiti a una persona singola.

sinodo che è sostituito nelle sue funzioni di governo dall'assemblea di tutti i membri della congregazione locale. La congregazione è sempre completamente autonoma; la nozione di "Chiesa" è identificata pienamente con la congregazione stessa. Nel modello congregazionalista vi sono anche vari tipi di assemblee che riuniscono periodicamente le delegazioni delle Chiese. Le decisioni assembleari non sono tuttavia immediatamente vincolanti per le singole congregazioni rappresentate, ma hanno bisogno di un'approvazione da parte di ogni singola assemblea di Chiesa. Di recente il modello congregazionista si sta affermando sempre di più ed è tipico delle comunità battiste e, in generale di tutte le Chiese che si definiscono «libere».

Esempio della Chiesa evangelica valdese (Unione delle Chiese valdesi e metodiste)

Quanto esposto finora può essere esemplificato prendendo in esame la prassi della Chiesa evangelica valdese. Il Sinodo è la massima autorità umana di questa Chiesa. Secondo la Disciplina Generale (DV/1974) – il documento fondante dell'ordinamento valdese e metodista – il Sinodo si riunisce in due sessioni: nel Rio De La Plata nella seconda metà di febbraio e a Torre Pellice – nel cuore delle Valli Valdesi – nella seconda metà di agosto. Questa architettura del Sinodo mette in evidenza la coesistenza dei due rami della Chiesa, i quali tuttavia rimangono strettamente uniti, formando un solo corpo ecclesiastico. Sembra necessario chiarire perché la sessione di Torre Pellice si chiama "europea" e non "italiana". La ragione è molto semplice: fanno parte del Sinodo anche le Chiese che si trovano sul territorio svizzero; è un prezioso retaggio dell'emigrazione, in gran parte proveniente dal sud dell'Italia. Il modello sinodale che la Chiesa vive continuamente da quasi cinque secoli è semplice nel suo principio, ma abbastanza articolato nel suo funzionamento. Il principio può essere riassunto con due termini: rappresentanza e collegialità. Ogni comunità locale, ogni organismo territoriale, circuito, distretto hanno diritto di essere rappresentati durante la sessione sinodale attraverso una deputazione, composta da una o più persone elette a scrutinio segreto. Si tratta rigorosamente delle persone che non esercitano il ministero pastorale. Queste persone hanno diritto di parola e di voto, ma senza al-

cun vincolo di mandato. Prendono le decisioni secondo la propria coscienza, ascoltando la discussione e partecipandone attivamente. Sono membri del Sinodo a pieno titolo anche le pastore e i pastori in attività di servizio; tuttavia, il loro numero non può essere superiore a quello dei membri non appartenenti al corpo pastorale. La Disciplina Generale è molto chiara su questo punto: «Il sinodo è costituito da pastori e deputati delle chiese. Il numero dei deputati deve essere non inferiore a quello dei pastori che partecipano al sinodo. I regolamenti di ciascuna zona stabiliscono le modalità di partecipazione dei pastori al sinodo e il modo con cui i deputati sono eletti dalle chiese (DV/1974, 30)».

Il regolamento del Sinodo (RG/1972) stabilisce che il numero massimo dei partecipanti alla sessione europea non può superare 180 membri con voce deliberativa. Il principale compito di ogni sessione sinodale è quello di esaminare l'operato delle sue commissioni amministrative, tre le quali in Italia spicca la Tavola Valdese, un nome piuttosto noto. Sul piano della terminologia bisogna sottolineare che la Tavola non governa la Chiesa bensì amministra i suoi affari. Il governo spetta al Sinodo e al Sinodo devono rispondere tutte le persone che abbiano qualunque tipo di incarico amministrativo a livello nazionale. L'amministrazione fa pensare a un'azienda e, infatti, una parte di questo lavoro assomiglia alla gestione di un'azienda. Tuttavia, la Tavola Valdese non agisce soltanto come un consiglio d'amministrazione; il suo operato deve essere necessariamente collocato in una dimensione pastorale, vale a dire iscritto all'interno di una relazione d'aiuto nei confronti delle Chiese e dei singoli. Alla fine di ogni sessione vengono eletti i membri della Tavola e delle altre tre commissioni sinodali amministrative. Le persone elette rimangono in carica per un anno e non possono essere rielette dopo aver maturato sette anni consecutivi di incarico. Accanto a questi compiti prestabiliti ogni sessione sinodale affronta di solito un argomento di particolare rilievo per la sua organizzazione interna e un argomento di attualità per la società odierna.

Nella Chiesa evangelica valdese il Sinodo è la massima autorità umana. Il governo spetta al Sinodo e ad esso devono rispondere tutti coloro che abbiano incarichi amministrativi a livello nazionale. Il Sinodo è costituito da pastori e deputati delle Chiese. Gli eletti rimangono in carica per un anno.

Osservazioni conclusive

Se la sinodalità significa rappresentanza e collegialità, allora tutte le Chiese protestanti, in forme diverse, sono sinodali anche quando il termine “sinodo” viene sostituito con altre espressioni come “assemblea generale”, “consultazione” o “conferenza”. In Europa – che non deve essere identificata soltanto con l’Unione Europea – le Chiese riformate, metodiste e una maggioranza delle Chiese luterane sono in piena e reciproca comunione, resa visibile attraverso un organismo internazionale denominato Comunione di Chiese protestanti in Europa, che ogni sei anni si riunisce in assemblea generale, un’assemblea che ha tutte le caratteristiche di un sinodo. Infatti, è ormai un parere condiviso negli ambienti ecclesiastici che l’unico cammino ecumenico percorribile sia quello sinodale.

C’è invece più scetticismo nei confronti dei dialoghi bilaterali che spesso producono ottimi documenti di studio, ma dimostrano talvolta pochi risultati pratici. La sinodalità può assumere forme di-

Anche le Chiese della Riforma hanno vissuto un lungo periodo in cui la collegialità e la rappresentanza erano il privilegio esclusivo dei ministri ordinati. Da quasi un secolo il loro orientamento è cambiato. Nella dimensione sinodale ciò che conta veramente è la competenza e non l’ordinazione.

verse, alcune abbastanza solide, le altre più fluide. Anche in questo ambito la società liquida teorizzata da Zygmunt Bauman innesca diversi cambiamenti. Al livello locale, nazionale o regionale sono utili strutture sinodali più rigide. Su quello più ampio ben vengano quelle più liquide. Le recenti vicende del Consiglio ecumenico delle Chiese e della sua omologa sul Vecchio Continente – Conferenza delle Chiese cristiane – non sono particolarmente incoraggianti. Il problema è il carattere vincolante – o non vincolante – delle loro de-

cisioni. All’interno del movimento ecumenico si sta diffondendo la convinzione che questi due organismi ecumenici debbano assumere una veste più consultiva e meno deliberativa. Il loro carattere consultivo dovrebbe esplicitarsi di più sul piano della liturgia, della spiritualità e della teologia. Alcune delle passate prese di posizione sul piano etico e sociale sono risultate fortemente divisive. In entrambi i casi urge lo snellimento delle strutture amministrative che col passare del tempo sono diventate economicamente insostenibili. In fondo, si tratta di dare più spazio e più visibilità alla dimensione sinodale, riducendo al tempo stesso quella amministrativa.

La questione ecumenica di capitale importanza rimane in ogni caso quella della rappresentanza. La sinodalità realmente vissuta richiede una serie di competenze da parte di chi la vive. Tali competenze, tuttavia, non possono essere subordinate al ministero ordinato. Anche le Chiese della Riforma hanno vissuto un lungo periodo in cui la collegialità e la rappresentanza erano il privilegio esclusivo dei ministri ordinati. Da quasi un secolo il loro orientamento è cambiato. Nella dimensione sinodale ciò che conta veramente è la competenza e non l'ordinazione. Lo Spirito di Dio agisce con potenza anche (talvolta soprattutto) tramite le persone non appartenenti ai ruoli pastorali.

Le Chiese ortodosse, pur nella loro molteplicità, si caratterizzano per una precisa organizzazione sinodale e una ben radicata ecclesiologia di comunione. Quella vissuta dal mondo ortodosso è una sinodalità con un'attenzione decisamente centrata sulla dimensione ontologica, mistica, relazionale, che ha il suo paradigma nell'icona trinitaria di cui la Chiesa è fragile riflesso nel tempo.

La sinodalità nell'ortodossia russa

di Natalino **Valentini**

Nel quadro di riabilitazione della sinodalità come dottrina e prassi nella vita ecclesiale, impressa con vigore da papa Francesco, proponiamo un rapido confronto con le Chiese ortodosse, sollecitato peraltro dallo stesso pontefice nella convinzione che «nel dialogo con i fratelli ortodossi, noi cattolici abbiamo la possibilità di imparare qualcosa di più sul significato della collegialità episcopale e sulla loro esperienza della sinodalità»¹.

Natalino Valentini,

studioso del pensiero filosofico e teologico russo, è docente di Teologia ortodossa presso l'ISSR "Italo Mancini" dell'Università di Urbino e presso l'Istituto di Studi ecumenici di Venezia.

Tra le sue pubblicazioni: *Il Dante di Florenskij* (Lindau, 2021); *Florenskij. L'arte di educare* (La Scuola, 2015); *Volti dell'anima russa. Identità culturale e spirituale del cristianesimo slavo-ortodosso* (Paoline, 2012).

La struttura sinodale delle Chiese ortodosse

Ovviamente una trattazione sistematica della sinodalità all'interno del composito universo ortodosso, nelle sue implicazioni (storiche, teologiche, ecclesiologiche...) e nei differenti contesti culturali e nazionali delle diverse Chiese, implicherebbe una ricognizione molto vasta e articolata, che qui non possiamo proporre. Tenteremo invece una breve sintesi sul significato della sinodalità nell'ecclesiologia ortodossa contemporanea, privilegiando il confronto con il pensiero teologico russo. Nell'attuale dibattito teologico sul tema non

sono mancati preziosi apporti e accurate ricognizioni², ma occorre ampliare lo sguardo verso la *Slavia ortodossa*, con l'intento di accrescere una dinamica di reciproca comprensione³ alla ricerca di un modello di Chiesa universale più inclusivo, decentrato, coinvolgente e responsabilizzante per tutti i soggetti che ne fanno parte.

Le Chiese ortodosse si distinguono anche per la loro *ecclesiologia di comunione* (o eucaristica)⁴, il loro modo di concepire e vivere la collegialità e la sinodalità nel passato e nel presente, ma occorre evitare facili generalizzazioni e idealizzazioni. Anzitutto dobbiamo tener conto della pluralità dell'ortodossia, composta oggi da ben quindici Chiese "sorelle", autocefale e autonome, ciascuna con una propria gerarchia, con propri ordinamenti canonici, circoscrizioni ecclesiastiche, scuole teologiche, ecc., sebbene unite da un comune patrimonio dottrinale, liturgico e spirituale. Chiese che si riconoscono in un'unica confessione di fede, all'interno della quale il Patriarcato ortodosso di Costantinopoli gode di una sorta di primazia storica onorifica e per questo il suo patriarca è considerato *primus inter pares*. In ogni Chiesa ortodossa il primate, patriarca o arcivescovo, è un vescovo eletto dagli altri vescovi, che tuttavia agisce ed esercita il suo ministero canonico e pastorale sempre con il consenso di un Sinodo che lo rappresenta. In sostanza, l'autorità posseduta dai vescovi viene esercitata in unità con il resto del clero e del popolo dei fedeli. Per tale ragione tutte le Chiese ortodosse hanno una struttura sinodale: l'organo direttivo di ognuna è il Sinodo, composto, oltre che dal patriarca, dai vescovi eparchiali, da una rappresentanza di religiosi e laici di ciascuna eparchia, sebbene poi ciascuna Chiesa regoli con una certa autonomia e con proprie disposizioni la sua struttura interna. Ma al di là degli aspetti storici e giuridici che hanno caratterizzato nel tempo la dottrina e l'esercizio della sinodalità all'interno di esse, proviamo ad addentrarci nell'esperienza di comunione richiamata dalla dinamica sinodale.

La *sobornost'*, un'altra visione della conciliarità

A tal riguardo merita una speciale considerazione un concetto/esperienza chiave dell'ecclesiologia ortodossa russa, quello di *sobornost'*, che potremmo considerare il culmine della visione ortodossa della sinodalità. Il termine *sobornost'* è affine ai termini

russi *sobranie* (raduno, basilica) e *sobirat'* (riunire) che hanno la loro radice comune nel termine slavo *sobor*, l'integrità, l'interezza esclusiva nel suo duplice significato: riunione e assemblea di persone, ma anche luogo del culto. Con *sobornost'* si intende l'unione intima e profonda dei cristiani nella Chiesa, unione d'amore, di fede e di vita. Dapprima i pensatori slavofili del XIX secolo (I.V. Kireevskij, A.S. Chomjakov, J.F. Samarin...), e in seguito i maggiori teologi e pensatori religiosi russi della prima metà del XX secolo, hanno restituito al termine *sobornost'* la pienezza del suo significato ecclesiologico in una visione universale concreta. A partire dal vescovo Porfirij Uspenskij (1804-1885), tra i primi a proporre il recupero dell'antica prassi dell'elezione del vescovo da parte della Chiesa locale, come applicazione visibile della *sobornost'*⁵, passando poi alle elaborazioni teologiche più raffinate di Vladimir Solov'ëv, questa visione ecclesiologica sinodale si arricchisce di preziosi apporti. Ma la sinodalità

Il concetto/esperienza chiave dell'ecclesiologia russa è quello di *sobornost'*, culmine della visione ortodossa della sinodalità: l'unione intima e profonda dei cristiani nella Chiesa, unione di amore, di fede, di vita.

nella Chiesa russa giunge paradossalmente a maturazione con il Concilio di Mosca (1917-1918), drammaticamente travolto dall'irrompere della Rivoluzione bolscevica⁶. Come si evince dai materiali preparatori e dalle prime sessioni di lavoro, esso ha costituito un modello esemplare di sinodalità, che per molti versi ha anticipato, soprattutto a livello metodologico, il Concilio Ecumenico Vaticano II della Chiesa cattolica, svolgendo una funzione maieutica di autocoscienza ecclesiale della sinodalità come esperienza di comunione.

L'ecclesiologia degli slavofili e del pensiero teologico russo

Già il capo carismatico del movimento slavofilo Aleksej S. Chomjakov (1804-1860), tra i primi a elaborare un'interpretazione della *sobornost'* in chiave ecclesiologica, colse il nucleo incandescente del cammino sinodale nel mistero d'amore intra-trinitario⁷. A partire da tale presupposto prende forma un modello ecclesiologico di comunione del tutto peculiare con forti implicazioni sul principio gerarchico e, conseguentemente, sulla figura del vescovo nella tradizione ortodossa russa⁸. Pur considerando l'episcopato di grado superiore rispetto agli altri gradi ecclesiali secondo un principio gerarchico della Chiesa visibile e terrestre,

la rivelazione dello Spirito eterno della Chiesa celeste, quale Corpo mistico di Cristo, è considerato un evento che coinvolge tutti i credenti, tanto più in virtù del sacerdozio universale. Nel contempo, ponendo al centro l'idea e la prassi della *sobornost'* a partire dal vincolo che unisce la Chiesa alla vita trinitaria, vengono trasformate anche le relazioni interne alle comunità, poiché questa esperienza della sinodalità ecclesiale, in quanto sgorgante dalla comunione d'amore intra-trinitaria, non si fonda su principi giuridici o norme sociali, bensì sulla grazia spirituale dell'amore reciproco, ovvero sulla ricerca dell'unità di sostanza nella libertà.

Prolungando queste prospettive, che ebbero un notevole influsso sulla teologia successiva⁹ a partire da Vladimir Solov'ëv, il quale operò una notevole revisione critica dell'ecclesiologia slavofila ripulendola dai residui di nazionalismo e confessionalismo¹⁰, i principali teologi ortodossi (G. Florovskij, A. Schememann, P. Evdokimov, V. Losskij, ma soprattutto P.A. Florenskij e S.N. Bulgakov) elaborarono una vigorosa ecclesiologia sinodale che meriterebbe una specifica trattazione, rimarcando, tra l'altro, l'impossibilità da parte di una singola comunità di esprimere la pienezza della dottrina e della vita ecclesiale senza il consenso dei suoi membri e delle altre comunità. La stessa coscienza e conoscenza del singolo credente vanno considerate come un evento ecclesiale, collegiale, sinodale, frutto dell'appartenenza all'unico Cristo e all'unico Spirito viventi nella Chiesa. La Chiesa come *sobornost'* è dunque formata da persone in relazione d'amore vicendevole, nell'unità fondata nella fede e nella libertà, ma questa comunione dei singoli fedeli implica anche il riconoscimento dell'alterità: «L'idea di un organismo deve essere completata con quella di una sinfonia di personalità, ed è questo a costituire il cuore della concezione ortodossa della cattolicità (sinodalità)»¹¹.

L'esperienza della sinodalità ecclesiale, in quanto sgorga dalla comunione di amore intra-trinitaria, non si fonda su principi giuridici o norme sociali, bensì sulla grazia spirituale dell'amore reciproco, sulla ricerca dell'unità di sostanza nella libertà.

Unità ontologica e *sobornost'* in P.A. Florenskij e S.N. Bulgakov

Il grande genio del pensiero russo, Pavel A. Florenskij, fucilato dai bolscevichi nel 1937 dopo cinque anni di *gulag*, dilatando ulteriormente le istanze sinodali ecumeniche di Solov'ëv, nel

suo originale trattato giovanile dedicato alla rilettura biblica divino-umana della Chiesa¹² fa notare significativamente come già Cirillo e Metodio avessero tradotto *catholiché* con *sobornyj*, “conciliare”, «intendendo ovviamente la *sobornost'*-conciliarità non nel senso del numero dei voti, ma in quello di una comunanza di realtà, di finalità e di vita spirituale che in sé raccoglie tutti quanti indipendentemente dalle peculiarità locali, etnografiche, storiche, ecc.»¹³. Radunarsi nel nome di Cristo come *sobornost'* implica il superamento dell'appartenenza a una nazionalità, epoca, paese, ceti sociale o altro (*Mt* 18,20) e non riconoscere questo tratto costitutivo comporta un travisamento del concetto stesso di Chiesa, alimentando eresie, divisioni, nazionalismi e etno-filetismi, come oggi sta drammaticamente accadendo all'interno della stessa ortodossia slavo-russa. La Chiesa proprio in quanto soggetto reale e unità reale è un “*Essere vivente*”, non un concetto astratto, e «come qualunque persona essa è un *unicum*, è unica nel suo genere; nel contempo, però, è una persona cattolica»¹⁴, ovvero universale. La sua essenza non è frutto di un'elaborazione mentale bensì di una comunione reale tra persone e «anche in bocca all'apostolo Paolo la “Chiesa-Corpo” non è un predicato morale, ma un soggetto reale, l'unità della Chiesa non è solidarietà solo morale o corporativa, non è solo unità nominale di “principio e fondamento”, di “organizzazione” e “scopo” (sebbene non vi sia dubbio che tutto ciò in parte costituisca il compito posto alla coscienza del credente),

L'unità della Chiesa non è solidarietà solo morale, unità nominale di principio e fondamento, di organizzazione e scopo, bensì unità ontologica.

Il cammino sinodale implica la maturazione personale e comunitaria di una percezione ontologica e mistica della vita ecclesiale.

bensì unità ontologica e, in quanto tale, non può essere creata per tramite di qualsivoglia sforzo umano»¹⁵. Il cammino sinodale implica quindi la maturazione personale e comunitaria di una percezione ontologica e mistica della vita ecclesiale.

Nel suo trattato di teodicea ortodossa, *La colonna e il fondamento della verità* (1914), strutturato in forma di epistolario (dodici lettere a un amico), padre Pavel Florenskij risponde alla domanda su che cosa sia l'ortodossia: «È una vita nuova, la vita nello Spirito. Qual è il criterio che legittima questa vita? *La bellezza*. Perché esiste una particolare bellezza spirituale, inafferrabile con le

formule logiche, ma, allo stesso tempo, unico metodo giusto per definire che cosa è ortodosso e che cosa non lo è»¹⁶. Si tratta dunque di dare concreto compimento e forma interiore a quella bellezza «che crea ogni comunione»¹⁷, una bellezza come realtà spirituale sensibilmente incarnata nella pienezza del dono, dell'evento di comunione e di relazione personale di amicizia che ha il suo paradigma celeste nel dialogo

d'amore intra-trinitario, nell'*homoousia* quale legge interiore della sua stessa crescita. Negli anni successivi padre Pavel torna più volte su questi nuclei sinodali e nel breve saggio *Cristianesimo e cultura* (pubblicato nel 1924 in Inghilterra per motivi di censura) si può rintracciare uno dei più vigorosi richiami ecumenici alle coscienze dei cristiani (ortodossi e di tutte le altre confessioni)

per la costruzione dell'unità di fronte alle sfide della cultura moderna. La soluzione che egli propone è quella di un cammino autenticamente sinodale di orientamento della coscienza verso Cristo¹⁸, al quale la Chiesa è costantemente chiamata riscoprendo la differenza qualitativa della sinfonicità, oltre l'uniformità: «La vita ecumenica (*sobornaja*) della Chiesa universale non è pari alla somma della vita delle singole persone, ma nemmeno delle singole chiese: l'intero è più della somma delle parti. [...] Le diversità di struttura e funzionamento dei diversi organi del Corpo di Cristo gli rendono possibili manifestazioni vitali impensabili in presenza di una totale uniformità»¹⁹.

L'insieme di queste tematiche sinodali troveranno poi una formidabile sintesi nell'ecclesiologia sofologica²⁰ del maggiore teologo russo del secolo scorso, padre Sergej N. Bulgakov, che ne accentua ulteriormente alcune istanze ecumeniche²¹. Con lui la *sobornost'* diventa patrimonio teologico del XX secolo. In essa le relazioni psicologiche o inter-umane trovano un fondamento ontologico e il loro senso ultimo. La sinodalità come *sobornost'* è una simbolica d'amore che si esprime soprattutto come unanimità e sinfonicità a partire dalla sua essenza originaria: «Questo amore mirabile e misterioso chiaramente non presuppone né uno psicologismo né un'emozione, bensì presuppone un'ontologia di esso, la realtà di una correlazione esistente tra

La Chiesa è chiamata continuamente a riscoprire la differenza qualitativa della sinfonicità oltre l'uniformità. Immersa nel mistero dell'amore trinitario, essa è una pluralità vivente, una multiunità animata da una ininterrotta pentecoste.

realtà spirituali. Questa relazione testimonia che la Chiesa esiste, ad essa è inerente l'essere, quale *ens realissimum* essa è l'(oggetto) dell'amore divino»²². Anche per questo la Chiesa come Corpo di Cristo non può essere circoscritta entro i confini canonici confessionali dell'ortodossia, poiché essa esiste «al di là e al di sopra degli steccati ecclesiastici»²³. Nell'essere sinodale della Chiesa ognuno ritrova se stesso nella relazione sostanziale con l'altro. Proprio in virtù della sua essenza la sinodalità vuole mantenere intatta la relazione viva tra creatività e autorità di coesione; una dinamica che trova i suoi momenti di concretizzazione e sintesi proprio nei concili. Ma questa «pluralità vivente» esprime la sua identità in ogni aspetto, poiché animata dallo Spirito Santo, da un'ininterrotta pentecoste dalla quale scaturisce la «Sposa dell'Agnello» immersa totalmente nel mistero dell'amore. «Questo amore che unisce i molti in una multiunità, la cattolicità (*sobornost*), è l'immagine della Santa Trinità, della Trinità Divina, nella multiunità creata»²⁴. Qui sta il fondamento della sua universalità e sinodalità, in vista della salvezza e dell'unità delle Chiese, poiché: «L'ecumenismo come tale è l'*esperienza* di questa unità, una sua nuova rivelazione»²⁵.

Verso una complementarità

Già da questo rapido *excursus* si possono intravedere alcuni tratti distintivi nel modo di percepire e vivere la sinodalità come *sobornost*, con un'attenzione decisamente centrata sulla dimensione ontologica, mistica, relazionale, che ha il suo paradigma nell'icona trinitaria di cui la Chiesa è fragile riflesso nel tempo. Le differenze con la recezione cattolica, più marcatamente preoccupata della sua declinazione ecclesiologico-pastorale, istituzionale, operativa, organizzativa... sono evidenti. Ma anche in questo caso il richiamo del Concilio a recuperare un sano principio di *complementarità*, e non di opposizione, tra le differenti concezioni ecclesiali (*Unitatis redintegratio*, 17) potrebbe essere estremamente fecondo e aiutare l'intera cristianità a «respirare con i due polmoni» nel cammino di unità e di riconciliazione, offrendo una testimonianza credibile di sinodalità vissuta. Importanti passi in avanti sono stati compiuti in questi ultimi decenni nel dialogo cattolico-ortodosso (dalla Commissione mista internazionale) sul tema della *koinonia*, della *sinodalità* e del *primato* in particolare

con il documento approvato nel 2007 a Ravenna²⁶, poi con quello di Chieti (del settembre 2016)²⁷, sebbene il cammino sia ancora lungo e non privo di nuovi ostacoli.

Note

¹ *Evangelii gaudium*, 246.

² Ci riferiamo in particolare ai recenti pregevoli lavori di B. Petrà, *Chiesa e sinodalità nell'ortodossia contemporanea. Un percorso canonico e teologico*, in R. Battocchio, G. Genre, B. Petrà, *Sentieri di sinodalità. Prospettive teologiche interconfessionali*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2022, pp. 127-268; D. Keramidas, *La Sinodalità nella Chiesa Ortodossa all'indomani del concilio di Creta. Prospettive e questioni aperte*, in «Quaderni di diritto e politica ecclesiastica», XX (2017), 1, pp. 161-178.

³ Si veda a questo riguardo il contributo di A. Miltos, *Collégialité et Synodalité. Vers une compréhension commune entre catholiques et orthodoxes*, Ed. du Cerf, Paris 2019.

⁴ Una menzione particolare meritano a riguardo le approfondite trattazioni dedicate all'ecclesiologia di comunione da Nikolaj N. Afanas'ev e Ioannis Zizioulas, ma anche da Alexandre Schmemmann.

⁵ G. Cioffari, *La "sobornost'" nella teologia russa*, in «Nicolaus», VIII (1997), 2, p. 294.

⁶ Evento di straordinaria rilevanza per la Chiesa russa, anche per la profondità della riflessione teologica e il coraggioso ripensamento della propria identità, come pure della propria missione nel mondo; cfr. H. Destivelle, *La Chiesa del Concilio di Mosca*, Qiqajon, Magnano (Bi) 2003; Aa.Vv., *Il Concilio di Mosca*, a cura di A. Mainardi, Qiqajon, Magnano (Bi) 2004.

⁷ A.S. Chomjakov, *L'Eglise est une*, Paris 1953, trad. it. in appendice a L. Peano, *La Chiesa nel pensiero russo slavofilo*, Morcelliana, Brescia 1964, pp. 123-147.

⁸ Per un approfondimento di questo aspetto e delle sue implicazioni rimandiamo all'ottimo e documentato studio di L. Žák, *La figura del vescovo nella teologia ortodossa russa di tradizione slavofila*, in «Lateranum», 2005, 2-3, pp. 619-640.

⁹ D. Cogoni, *Il mistero della Chiesa e il primato del vescovo di Roma nella prospettiva della teologia ortodossa della sobornost'*, LIEF, Vicenza 2005.

¹⁰ Cfr. V. Solov'ev, *La Russia e la Chiesa universale*, a cura di A. Dell'Asta, La Casa di Matriona, Milano 1989.

¹¹ G.V. Florovskij, *Cristo, lo Spirito, la Chiesa*, Qiqajon, Magnano (Bi) 1997, pp. 134-135.

¹² P.A. Florenskij, *Il concetto di Chiesa nella Sacra Scrittura*, a cura di N. Valentini e L. Žák, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2008.

¹³ Ivi, p. 214.

¹⁴ Ivi, p. 216.

¹⁵ Ivi, p. 191. Molto significativamente, Florenskij afferma: «La Chiesa è organo tramite il quale nel mondo si riversa l'energia dello Spirito Santo, il cui contenuto è la Vita Eterna. La Vita Eterna: è questa la Pienezza di cui Cristo riempie il proprio Corpo che è la Chiesa», ivi, p. 313.

¹⁶ P.A. Florenskij, *La colonna e il fondamento della verità*, a cura di N. Valentini, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2010, pp. 12-13.

¹⁷ Dionigi Areopagita, *Nomi Divini*, IV, 7, 704 A.

¹⁸ Cfr. P.A. Florenskij, *Cristianesimo e cultura*, in Id., *Bellezza e liturgia*, a cura di N. Valentini, SE, Milano 2020, pp. 103-133.

¹⁹ P.A. Florenskij, *Cristianesimo e cultura*, cit., p. 116.

²⁰ S.N. Bulgakov, *La Sposa dell'Agnello. La creazione, l'uomo, la chiesa e la storia*, EDB, Bologna 1991.

²¹ Cfr. Id., *Al pozzo di Giacobbe. L'unità reale della Chiesa divisa, nella fede, nella preghiera e nei sacramenti*, in Id., *Alle mura di Chersoneso e altri scritti*, trad. it., La Casa di Matriona, Milano 1998, pp. 283-300. Si veda inoltre Id., *“Una Sancta”. I fondamenti dell'ecumenismo*, (testo della relazione tenuta all'Università anglo-russa di High-Leigh nel 1938), trad. it. in «Russia cristiana», 1 (1981), pp. 60-71.

²² Id., *La Sposa dell'Agnello*, cit., p. 393.

²³ Id., *Al pozzo di Giacobbe*, cit., p. 286.

²⁴ Id., *“Una Sancta”*, cit., p. 63.

²⁵ Id., *Al pozzo di Giacobbe*, cit., p. 287.

²⁶ Cfr. *Documento di Ravenna. Le conseguenze ecclesologiche e canoniche della natura sacramentale della chiesa. Comunione ecclesiale, conciliarità e autorità*, in «Il Regno – Documenti», LII (2007), 21, pp. 708-714.

²⁷ Cfr. *Sinodalità e primato nel primo millennio: verso una comprensione comune al servizio dell'unità della Chiesa (Documento di Chieti)*, in «Il Regno – Documenti» LXI (2016), 17, pp. 576-579.

In questo tempo risuona forte l'appello a "essere Chiesa insieme". Un'impellenza spirituale suggerita sia dal cammino sinodale in corso, sia dalla guerra in Ucraina, che procura ferite anche entro le comunità del cristianesimo ortodosso. L'unità da cercare, però, non è quella dell'uniformità di Babele, ma quella che guarda all'alterità come compagnia irrinunciabile, abbandonando il mito dell'autosufficienza.

Verso un nuovo dinamismo ecumenico?

Forum con
Adriano **Dell'Asta**,
Lidia **Maggi**,
Simone **Morandini**

La Chiesa cattolica sta cercando di attuare pienamente l'istanza sinodale e di conseguenza avverte l'urgenza di testimoniare con le altre Chiese il Vangelo di Gesù Cristo al mondo. Ci si chiede se e come il cammino intrapreso possa contribuire ad aprire una rinnovata stagione ecumenica, che vada oltre le divisioni e i pregiudizi.

Simone Morandini. Non è un momento facile per l'ecumenismo: parecchi i segnali contraddittori che si stagliano all'orizzonte, prospettando futuri difficili da decifrare. Da un lato, quasi a rilanciare cammini di dialogo, si è tenuta l'undicesima Assemblea del Consiglio Ecumenico delle Chiese (Karlsruhe, 31/8 – 8/9/2022; materiali sul sito del CEC, www.oikoumene.org). Dall'altro impattano anche sul dialogo tra le confessioni cristiane e sulla speranza ecumenica di pace quelle profonde tensioni interne all'ortodossia che sono state drammaticamente aggravate dall'invasione russa dell'Ucraina¹.

È, dunque, in un contesto ecumenico complesso che viene a collocarsi la dinamica sinodale che, fortemente voluta da papa Francesco, è giunta ormai alla presentazione di testi di

Simone Morandini

è docente di Teologia sistematica presso la Facoltà teologica del Triveneto e di Teologia ecumenica presso l'Istituto di Studi ecumenici "San Bernardino" di Venezia. Tra le sue ultime pubblicazioni: *Teologia dell'ecumenismo* (EDB, 2018); con Matteo Mascia, *Etica del mutamento climatico* (Morcelliana, 2015); *Cambiare rotta. Il futuro dell'Antropocene* (EDB, 2010).

sintesi delle prime fasi da parte di diverse conferenze episcopali, inclusa la Cei². Certo, nel testo italiano non vi è alcun riferimento all'ecumenismo – a meno che non si voglia intendere in tal senso il generico ascolto degli ambiti “delle religioni e delle fedi”, auspicato a p. 11 per le fasi successive; non c'è dubbio però che la dinamica sinodale sia densa di potenzialità ecumeniche.

Secondo la prospettiva disegnata dal Santo Padre, infatti, la sinodalità non tocca solo specifici momenti della vita ecclesiale: è una dinamica riformatrice orientata a un modo di essere Chiesa che va appreso e messo in opera³. Ed è proprio in questa fase di apprendimento – primo punto che desidero sottolineare – che possiamo e dobbiamo guardare con attenzione alla prassi delle altre chiese cristiane, per molte delle quali essa è dimensione assolutamente qualificante. Si apre così uno spazio privilegiato (non certo unico!) di ecumenismo recettivo, una delle linee più feconde per il cammino ecclesiale verso la comunione⁴.

Certo, tra le altre confessioni vi sono differenze: se l'ortodossia intende la sinodalità in primo luogo (ma non solo) come episcopale, la comprensione protestante accentua la possibilità per ogni membro di Chiesa di assumere ruoli attivi in essa. Entrambe le dimensioni sono peraltro presenti nell'attuale dinamica sinodale cattolica: ripensamento e potenziamento del Sinodo dei Vescovi e delle sue funzioni – a partire dalla Costituzione apostolica *Episcopalis communio* del 15 settembre 2018 – ma anche un percorso in atto, che tocca tutte le comunità, a tutti i livelli.

Fermarsi qui mancherebbe però di cogliere una dimensione specifica della dinamica sinodale. Perché, coerentemente perseguita, essa comporta per la Chiesa cattolica un profondo ripensamento del proprio essere e un importante ribilanciamento delle forme di autorità entro la comunità. Si disegnano nuovi equilibri tra l'autorità dell'uno, quella dei molti e quella di tutti, nel segno di una corresponsabilità diffusa entro la quale ricollocare le modalità di leadership⁵. All'accentuazione della dimensione personale, cara alla tradizione cattolica, si affianca cioè qui una sottolineatura di quella collegiale e comunitaria, che certamente avvicina alle altre confessioni cristiane.

Di particolare rilievo per il futuro del dialogo sono le possibili implicazioni per il ruolo del vescovo di Roma nella futura comu-

nione ecumenica. Facile ricordare che si tratta di un nodo teologico-pastorale tra i più critici per le relazioni tra Chiese: già nel 1995 Giovanni Paolo II nell'enciclica *Ut unum sint* ne coglieva tutta la problematicità e invitava quindi a ripensarne nel dialogo le forme di esercizio. Ora, entro un quadro di riforma sinodale, Francesco va riposizionando effettivamente il proprio ministero, in forme dense di potenzialità anche per i rapporti interconfessionali. Certo, si tratta di dinamiche dai tempi lunghi rispetto all'impasse ecumenica attuale; non è certo da esse, ad esempio, che possiamo attenderci soluzioni a breve termine alle tensioni che interessano il mondo ortodosso. Ma solo una sapienza lungimirante, capace di guardare oltre l'immediato, può continuare a sperare futuri di comunione e ad operare tenacemente per essi.

Lidia Maggi. Il cammino ecumenico e la sinodalità ecclesiale condividono una medesima logica: quella del camminare insieme. E patiscono una medesima tentazione: quella del camminare da soli.

A fondamento del confronto ecumenico, come anche del cantiere sinodale c'è proprio questo: la possibilità di essere "Chiesa insieme". Occorre, dunque, spendere le nostre migliori risorse in questa direzione, nella riflessione teologica e nella formazione spirituale. Il resto – comprese le "regole del gioco", le questioni da affrontare, le modalità per far fronte agli inevitabili fraintendimenti – mostrerà il respiro o il fiato corto dello sguardo che mette a fuoco la scena ecclesiale. Che cos'è una Chiesa? Che ruolo gioca la presenza di un'altra Chiesa, differente dalla mia, nel dare forma all'esperienza credente? E che peso ha la voce di chi vive la fede nella mia stessa Chiesa ma in modo sensibilmente diverso?

Noi – e con "noi" intendo riferirmi ai credenti di tutte le Chiese – troppo spesso abbiamo acceso e coltivato uno sguardo identitario, che ha fatto dell'altro un problema. Abbiamo pensato la Chiesa – sempre al singolare! – come un gruppo umano che punta tutto sull'unità: un solo Dio, una sola fede, una sola Chiesa. Lo abbiamo fatto in buona fede, a partire dalla Parola biblica. L'apostolo Paolo esorta a «conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo

Lidia Maggi

è pastora battista. Si occupa di formazione e di dialogo ecumenico.

Tra le sue pubblicazioni: *Bibbia e Web. Navigare nella vita* (Edizioni Messaggero, 2021); *Una fragile bellezza. La vita con gli occhi di Qohelet* (Edizioni San Paolo, 2017); *Le donne di Dio. Pagine bibliche al femminile* (Claudiana, 2014).

della pace. Un corpo solo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione. Un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio e Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, opera per mezzo di tutti ed è presente in tutti» (*Ef* 4,3-6). Ma abbiamo letto questa decisiva tensione all'unità alla stregua degli abitanti di Babele. Le Chiese si sono fatte un nome erigendo torri di ortodossia, costruendo mura di distinzione. L'orizzonte dell'unità è stato occupato dal demone dell'uniformità, con la sua nutrita schiera di accoliti apologeti e polemisti. L'unità è stata guadagnata al prezzo di eliminare l'altro. Fino a pensare il corpo ecclesiale come se fosse un organismo monocellulare, impossibilitato a dare spazio alla molteplicità delle membra. «Se tutte le membra fossero un unico membro, dove sarebbe il corpo? Ci sono dunque molte membra, ma c'è un unico corpo; l'occhio non può dire alla mano: "Non ho bisogno di te"; né il capo può dire ai piedi: "Non ho bisogno di voi"» (*1Cor* 12,19-21).

Noi, invece, ce lo siamo detto: non ho bisogno di te. Preferisco camminare da solo. Per secoli abbiamo abitato a Babele. Il movimento ecumenico è stato il dono insperato di quel Dio che, ancora una volta, è sceso a confondere le lingue, a convincerci della bellezza della pluralità. Noi, però, continuiamo a sentire nostalgia per Babele, per quella certezza identitaria che ci assicurava e ci metteva al riparo dall'errore altrui. Non ha avuto vita facile l'ecumenismo nel suo primo secolo di vita. Insieme agli indubbi passi in avanti sono emerse legioni di resistenze. L'entusiasmo degli inizi, la fretta di giungere all'unità, hanno lasciato il posto alla disillusione e al timore di annacquare il vino buono. Avverrà lo stesso anche per il processo sinodale? Senza diventare profeti di sventura, possiamo scorgere le medesime fatiche; e, insieme, intuire fin da subito che c'è un'urgenza a monte sia del cammino ecumenico sia dei processi sinodali: apprendere meglio, alla scuola delle Scritture, la sensibilità per l'altro. Il camminare insieme necessita di una "eterologia", ovvero di un pensiero che mostri l'alterità non unicamente come problema, per arrivare a scorgere la sinfonia della verità evangelica; di una spiritualità che senta il bisogno dell'altro, per non cadere nella deriva dell'autoreferenzialità e dell'auto-salvazione; di una ministerialità diffusa, che non sia preoccupata della sintesi, prima ancora di fare spazio allo Spirito, cercando invece di scorgerne il soffio inatteso.

O, a monte, ci diciamo: “mai senza l’altro” – a tutti i livelli; e pensiamo questa alterità – oltre le improvvisazioni sentimentali, che alla prima difficoltà scatenano il rancore; e apprendiamo l’arte dell’ascolto reciproco, non giudicante, arrivando a saper gestire i conflitti, a modificare le regole che impediscono il confronto reale, a tutto campo. Oppure, l’ecumenismo rimarrà atteggiamento diplomatico, il politically correct ecclesiastico; e i nostri sinodi mostreranno gli stessi tratti di una democrazia formale, con tanto di risentimento populista e successive derive autoritarie.

Confrontiamo pure le nostre esperienze in materia di sinodalità. Facciamo tesoro di quanto lo Spirito ha suggerito all’altra Chiesa. Ma facciamolo in una prospettiva che non sia di corto respiro. Facciamolo intuendo che qui ne va della nostra fede, e non solo della riuscita o meno di una delle tante iniziative ecclesiali. Diamo come priorità assoluta l’ascolto dell’altro come elemento decisivo per il discernimento ecclesiale. L’altro non è il problema: è il dono prezioso, necessario, che Dio ci pone accanto, perché anche nelle Chiese “non è bene essere soli”.

Adriano Dell’Asta. Sembra quasi impossibile parlare di ecumenismo in una situazione come l’attuale, con una guerra che va ben al di là delle classiche contrapposizioni geopolitiche e, scoppiata nel cuore dell’Europa, è stata presentata come uno scontro metafisico tra le due parti di questo stesso continente; eppure, è proprio la radicalità dello scontro in atto che non solo rende auspicabile parlare di ecumenismo, ma rende necessario andare al cuore di ciò che esso ci può offrire: la coscienza di un’unità che non è creata dai nostri sforzi, ma deve essere soltanto riconosciuta come dono offertoci da Cristo e capace di rimediare ai nostri difetti; come ci ricordava, infatti, il tema dell’XI assemblea del Consiglio ecumenico delle Chiese, solo «l’amore di Cristo porta il mondo alla riconciliazione e all’unità».

Come ci ha tristemente ricordato il patriarca di Mosca Kirill in uno dei suoi interventi⁶, proprio l’aggressione russa all’Ucraina ci ha

Adriano Dell’Asta

è docente di Lingua, cultura e letteratura russa all’Università Cattolica di Brescia. Si occupa dei rapporti tra filosofia, letteratura e tradizione religiosa nel mondo russo.

Tra le sue pubblicazioni: traduzione e cura di P.A. Florenskij, *La prospettiva rovesciata* (Adelphi, 2020); *La nascita dell’Impero sovietico*, in M. Agostino (a cura di), *Santa Sede e cattolici nel mondo postbellico. 1918-1922. Raccolta di Studi nel centenario della conclusione della Prima Guerra Mondiale* (Lev, 2020); traduzione e cura di P. Evdokimov, *La donna e la salvezza del mondo* (Jaka Book, 2017).

manifestato le dimensioni eccezionali (metafisiche, ha detto il patriarca) della divisione in atto: per certi versi, in effetti, l'enormità di questa divisione è innegabile e non solo per quanto, sbrigativamente, ha detto il patriarca sull'Occidente riducendolo alle "parate gay", ma anche per le divisioni che ben prima erano deflagrate all'interno della stessa Chiesa ortodossa; queste divisioni, con la loro radicale ferita all'unità della stessa famiglia ortodossa, sono oggi evidenti tra i fedeli ucraini e russi che dipendono dallo stesso patriarcato di Mosca, ma ancora prima erano diventate evidenti in una serie di controversie che contrapponevano da anni il patriarcato di Mosca e quello ecumenico di Costantinopoli, o nei conflitti che a Creta avevano impedito di celebrare in pienezza il grande concilio panortodosso del 2016; e oggi si aggravano ulteriormente, queste lacerazioni, nelle dispute che vengono accese per l'invadenza del clero moscovita che su indicazione della propria gerarchia segue le truppe del gruppo mercenario Wagner in terra africana (suscitando le proteste del patriarca di Alessandria Teodoro II per questa intrusione in territori canonici che mai avevano registrato una qualche presenza russa).

Quella che stiamo descrivendo è una divisione innegabile e già di per sé grave, ma che proprio in questi ultimi anni si è caricata di una nuova dimensione, che va al di là sia delle tradizionali controversie teologiche che separavano l'Oriente dall'Occidente sia delle nuove motivazioni politiche che contrappongono la Federazione Russa al cosiddetto "Occidente collettivo"; tale dimensione è quella che ha preso corpo nell'ideologia del *Russkij mir* (Mondo russo), secondo la quale sarebbe assodata «l'esistenza di una sfera o civiltà russa transnazionale, chiamata Santa Russia o Santa Rus' che include oltre a Russia, Ucraina e Bielorussia (a volte Moldavia e Kazachstan), anche i russi di etnia e i russofoni di tutto il mondo. Essa sostiene che questo "mondo russo" ha un suo centro politico comune (Mosca), un comune centro spirituale (Kiev come "madre di tutta la Rus'"), una lingua comune (il russo), una chiesa comune (la Chiesa ortodossa russa del Patriarcato di Mosca), e un patriarca comune (il Patriarca di Mosca), che opera in "sinfonia" con un comune presidente/leader nazionale (Putin) per governare il mondo russo, e preservare una comune e peculiare spiritualità, moralità e cultura». Così questa ideologia (più volte ricordata in Russia sia nell'ambito laico che in quello religioso) è

stata esplicitata in un documento di un gruppo internazionale di teologi ortodossi che, dopo averla così descritta, l'hanno definita una forma di etnofiletismo (per la versione originale di questo documento si veda: bit.ly/3gkVX2u; per una traduzione italiana si può vedere: bit.ly/3XeFVYN), un'eresia che venne condannata dalla Chiesa ortodossa nel sinodo panortodosso celebrato a Costantinopoli nel 1872 e che, con la sua esaltazione esclusiva e orgogliosa della «differenza delle razze e delle differenze nazionali nel seno della Chiesa di Cristo», porta con sé una sorta di riduzione della Chiesa a un attributo secondario della nazione e dello Stato che di fatto la rende un «dicastero statale».

Non spetta ovviamente ai cattolici entrare nelle particolarità di una questione dottrinale che riguarda una Chiesa sorella e tuttavia questa situazione incresciosa, dove la fede è così essenzialmente messa in questione, ci pone di fronte alla vera radicalità di quanto sta accadendo e del ruolo che l'ecumenismo può svolgere, perché «se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui» (1Cor 12,26).

Proprio in questa situazione, dunque, e proprio per la sua gravità che rimette in primo piano il ruolo della Chiesa, non solo l'ecumenismo è possibile, ma può trovare la sua dimensione più autentica che è quella della conversione, non di una parte al punto di vista dell'altra (in una inarrestabile moltiplicazione delle divisioni), ma di tutti all'unico vero riconciliatore, che è Cristo stesso, perché Dio «ci ha riconciliati con sé per mezzo di Cristo» (2Cor 5,18).

E qui, in questa conversione innanzitutto personale, sta il grande ruolo dell'ecumenismo, per le Chiese e per tutto il mondo oggi così angosciosamente diviso, perché, come ha detto papa Francesco nel suo messaggio all'XI assemblea del Consiglio ecumenico delle Chiese, «la nostra missione di cristiani è quella di portare al mondo il compimento di questa riconciliazione, essendo la Chiesa lo strumento e il segno visibile dell'unità a cui Dio chiama tutti gli uomini».

L'ecumenismo ci chiama così a una nuova intensità della nostra vita di fede, come ci ricordava nel 1968, subito dopo l'invasione della Cecoslovacchia da parte degli eserciti del Patto di Varsavia, il metropolita Antonij Bloom, uno dei grandi testimoni dell'orto-

dossia nel secolo passato; di fronte a una situazione che poteva precipitare in divisioni e tragedie come quelle attuali, egli diceva allora ai suoi fedeli e a tutto il mondo: «Io invito tutti voi che vedete quanto sta succedendo nel mondo, a considerare ancora una volta quale debba essere la nostra posizione di cristiani, dove sia il nostro posto in questa lacerazione del tessuto da cui si riversano sangue, lacrime, orrore, e a comprendere che il nostro posto è sulla croce, e non semplicemente ai piedi della croce».

Questo invito, a seguire in tutto e innanzitutto Cristo, è ancora oggi, più potentemente di allora, la via ecumenica che è offerta a ciascun credente, in Occidente non meno che in Oriente.

Note

¹ Si veda S. Morandini, *Ortodossia: due modelli di pensiero etico-sociale*, in «Studi Ecumenici», 40 (2022), n. 3-4.

² bit.ly/3Vf0jad.

³ R. Luciani, S. Noceti, C. Schickendantz (a cura di), *Sinodalità e riforma. Una sfida ecclesiale*, Queriniana, Brescia 2022.

⁴ S. Morandini, *Teologia dell'ecumenismo*, EDB, Bologna 2018)

⁵ R. Luciani, S. Noceti, *Sinodalmente. Forma e riforma di una Chiesa sinodale*, Nerbini, Firenze 2022.

⁶ Predica del 6 marzo 2022: www.patriarchia.ru/db/text/5906442.html.

La sinodalità esprime la natura della Chiesa,
la sua forma, il suo stile, la sua missione...
Qual è il cammino che Dio si aspetta
dalla Chiesa del Terzo millennio?



Papa Francesco
Sinodo

Introduzione di Nathalie Becquart

pp. 120

€ 12,00



Salvatore Miscio
**Per una Chiesa
sinodale**

Mai senza i giovani!

pp. 144

€ 15,00

eve Editrice Ave commerciale@editriceave.it

www.editriceave.it